

LE PROPOSTE DELLA LISTA “L’ALTRA EUROPA PER TSIPRAS”

L’Europa nella crisi economica mondiale

A sette anni dall’inizio della crisi economica mondiale, in Europa non se ne vede la fine. Tutti gli indicatori economici indicano che non abbiamo ancora raggiunto i livelli ante 2007. Anzi siamo ulteriormente regrediti. Sia che guardiamo il debito, o la crescita del Pil, o le diseguaglianze tra paese e paese e all’interno degli stessi, o l’andamento della produzione e della produttività, o il livello delle retribuzioni, o soprattutto la disoccupazione, emerge un quadro che non accenna a migliorare. L’Europa ha oggi 27 milioni di disoccupati. Nella sola zona euro i disoccupati sono 19 milioni, oltre 7 in più rispetto al 2008, con un aumento senza precedenti dal secondo dopoguerra che continuerà nel 2014. Aumentano le disuguaglianze tra gli stati membri, con una differenza di quasi 23 punti percentuali nel tasso di disoccupazione tra il livello più basso (Austria) e quello più elevato (Spagna e Grecia). Il numero di persone a rischio di povertà o esclusione sociale è salito a 124,5 milioni nel 2012, il 24,8% della popolazione europea. L’Italia con il 29,9% è seconda solo alla Grecia nella zona euro. In questo senso la situazione è peggiore del periodo successivo alla grande crisi del 1929, quando sette anni dopo era in atto persino nel nostro paese una ripresa, poi stroncata dallo scoppio della seconda guerra mondiale. Ma non in tutto il mondo la situazione è questa. Pure senza tornare ai periodi migliori, la disoccupazione sta lentamente diminuendo negli Stati Uniti d’America. Nei paesi emergenti la crisi è stata contenuta e limitata nei suoi effetti.

Questo accade perché l’Europa oltre che vittima della crisi lo è delle sue politiche.

A differenza infatti di altri paesi, le politiche fin qui seguite dalla Unione europea, ispirate alla perpetuazione delle dottrine neoliberiste malgrado la loro evidente sconfitta storica, hanno portato il declino sociale ed economico a livelli fin qui sconosciuti. A tutto ciò si aggiunge un’altra grave e più recente minaccia: il Ttip (Partneriato transatlantico per il commercio e gli investimenti), un accordo discusso segretamente che permetterebbe alle imprese Usa di bypassare qualunque legge di tutela del lavoro o dell’ambiente nella loro attività in Europa.

In queste condizioni l’Unione europea e la sua moneta sono votati al fallimento. Non perché manchi una politica, ma perché sono guidati da una politica sbagliata messa in atto da una *governance* costruita su principi e modalità neoautoritari. Gli ultimi accordi come il *fiscal compact*, il *Six pack* e il *Two pack* costringono i paesi più deboli a un rientro forzato del debito che ha già provocato non solo recessione economica, ma persino l’aumento del debito stesso. Nel caso di alcuni paesi, come l’Italia, si è addirittura modificata la Costituzione immettendovi l’obbligo del pareggio di bilancio. In generale si è tolto potestà di decisione sulle politiche di bilancio ai singoli paesi senza democratizzare gli organi sovranazionali. Il risultato è che i popoli contano due volte

meno nelle decisioni fondamentali e il concetto di cittadino d'Europa resta un miraggio perché esso non ha alcun potere su organi di governo che vengono decisi in sedi non rappresentative della volontà popolare.

Se vogliamo salvare l'idea di Europa – così come era stata pensata nel famoso Manifesto di Ventotene del 1941 - come solidarietà tra i popoli, come costruzione di un unico spazio democratico in cui fare valere i diritti dei cittadini, come soggetto politico di pace nel mondo, come luogo per l'avvio di politiche economiche che puntino allo sviluppo di settori produttivi qualitativamente innovativi, dalla difesa dei beni comuni alla tutela dell'ambiente, come ambito per un nuovo modello economico e sociale, c'è bisogno di un'immediata e radicale inversione di rotta.

Per queste ragioni abbiamo costruito la lista ***L'altra Europa con Tsipras***, per unire movimenti, associazioni e semplici cittadini, forze politiche della sinistra e democratiche, in una lista di cittadinanza attorno alla proposta, avanzata dal Partito della Sinistra Europea, della candidatura di Alexis Tsipras a Presidente della Commissione Europea.

Un uomo solo non cambia le cose. E' vero. Ma Alexis Tsipras rappresenta l'esperienza di Syriza che in Grecia ha ottenuto grandi e crescenti consensi proprio nella lotta contro le politiche liberiste imposte dalla Ue e una nuova modalità di rapporto con i cittadini fondato sul protagonismo popolare nelle lotte.

Il suo programma – esplicitato in dieci punti che accompagnano la sua dichiarazione di accettazione della candidatura alla Presidenza della Commissione europea - prevede un radicale cambiamento della Europa attuale e dei trattati, a cominciare dall'abolizione del fiscal compact, una modificazione del ruolo della Banca centrale europea che deve diventare prestatore in ultima istanza, una ristrutturazione del debito dei paesi in maggiore difficoltà, un rilancio di una politica economica fondata sul riequilibrio tra nord e sud dell'Europa, sulla priorità del lavoro e dell'occupazione, sulla conquista di un buon futuro per le nuove generazioni, sul rifiuto del Ttip, negoziato nella segretezza, sull'apertura di un vero processo partecipato a livello popolare per dare all'Europa una vera Costituzione che non sia “quella di Davos”, ovvero quella fondata sugli interessi del capitale finanziario e del commercio internazionale, ma sul diritto dei cittadini europei e dei migranti ad avere diritti. Questo programma risponde al grande problema che noi europei in particolare abbiamo di fronte: come uscire dalla crisi senza un massacro sociale, ma aprendo un nuovo futuro alle giovani generazioni.

Nelle note che seguono abbiamo voluto offrire ai cittadini italiani un approfondimento e un'ulteriore articolazione di quei punti programmatici per facilitare la partecipazione consapevole al voto del 25 maggio.

L'inversione di rotta nelle politiche europee

Un'inversione di rotta richiede di agire immediatamente, sul piano economico e sociale, almeno su tre fronti contemporaneamente: mettere fine all'austerità, avviare politiche economiche espansive e innovative, puntare alla piena occupazione e alla riduzione dell'orario di lavoro. La natura di questi obiettivi rende chiaro che non vogliamo semplicemente tornare alla situazione precedente la grande crisi, ma avviare un nuovo modello di sviluppo economico e sociale che impedisca il moltiplicarsi delle crisi intimamente connesse al sistema capitalistico. Non solo, quindi uscire dalla crisi, ma anche dal capitalismo in crisi.

L'analisi della crisi economica mondiale chiarisce che non siamo di fronte solo ad una crisi finanziaria, ma a una crisi dell'economia reale enormemente ampliata dalla dimensione internazionale e finanziarizzata che ha assunto il capitalismo globale, in particolare dagli anni Novanta del secolo scorso in poi. Questa crisi ha molteplici cause e ragioni, nessuna delle quali va dimenticata. Vi è la difficoltà crescente delle economie più sviluppate – in primo luogo quella statunitense, luogo da cui la crisi è partita – di mantenere un equilibrio fra le crescenti capacità produttive con una domanda effettiva, ovvero dotata di mezzi di pagamento; vi è l'impossibilità sul lungo periodo di superare queste difficoltà attraverso un aumento vertiginoso dell'indebitamento dei cittadini; vi è la trasformazione del debito privato in debito pubblico; il passaggio dallo stato fiscale allo stato debitore con la perdita del principio di progressività dell'imposta fiscale e al contrario la creazione di zone franche per i grandi capitali; la affermazione del principio dell'autonomia delle banche centrali dal Tesoro dei singoli stati sul cui modello è nata la Bce; vi è l'approfondirsi delle grandi diseguaglianze fra paesi e, all'interno dei singoli paesi, dei redditi, con l'impovertimento relativo e assoluto di grandi masse di popolazione, compresi i ceti medi; vi è l'aumento della disoccupazione e della precarizzazione dei rapporti di lavoro; l'intensificazione dello sfruttamento del territorio e delle risorse naturali, nonché il peggioramento del clima che mette a repentaglio l'ecosistema del pianeta; il passaggio dai sistemi democratici a una sorta di postdemocrazia, ossia a sistemi di governo e di *governance* sempre più lontani e impermeabili alla volontà e al controllo popolari; vi è l'affermarsi della guerra come mezzo di risoluzione privilegiato delle controversie internazionali.

La risposta da dare a una simile crisi epocale non può essere semplificata, ma costituisce un insieme di politiche e di azioni a diversi livelli che devono essere condotte contemporaneamente sia al livello della società civile che nelle istituzioni nazionali e internazionali. La progressiva perdita di ruolo e potere degli stati-nazione, sia verso l'alto, con l'aumento del potere decisionale dei grandi potentati economici e degli organismi internazionali, sia dal basso, con il moltiplicarsi di spinte regionalistiche e localiste, ci indica che l'ambito europeo deve diventare il terreno migliore per condurre le politiche anticrisi che di seguito proponiamo. Se l'Unione Europea è oggi

decaduta in un'oligarchia al servizio delle banche, delle multinazionali e dei ricchi, il cambiamento radicale che proponiamo sta nel rifonderla perché possa essere lo strumento della solidarietà e dell'uguaglianza, del rispetto della natura, della "vita buona" per le donne e gli uomini che la abitano. E perché sia soggetto attivo per la pace e la cooperazione a livello globale.

Mettere fine all'austerità e modificare radicalmente i Trattati

L'Europa è sull'orlo di un collasso. Questo non è dovuto all'euro in sé, ma all'impianto neoliberalista dei trattati e alle politiche di austerità che hanno peggiorato e radicalizzato quell'impianto.

L'introduzione di una moneta unica in un'area economicamente disomogenea avrebbe dovuto essere contestuale a politiche di convergenza economica sul terreno della condivisione del debito, degli investimenti, delle politiche fiscali, dei salari e dei diritti del lavoro. L'impianto dei trattati ha invece favorito la crescita delle disuguaglianze. Le politiche di austerità stanno aumentando ancora di più la divaricazione tra le diverse aree e tra le classi all'interno di ogni paese: l'imposizione del rientro dal debito a tappe a forzate serve a produrre ulteriori privatizzazioni con l'obiettivo di trasformare i diritti sociali e i beni comuni in merce per la valorizzazione del grande capitale. La pressione verso le cosiddette "riforme strutturali" serve per cercare di abbattere ulteriormente welfare, salari e diritti del lavoro.

Per questo mettere fine all'austerità e cambiare radicalmente i Trattati è l'obiettivo che perseguiamo. Perché esso sarebbe in grado di costruire una risposta progressiva tanto alla crescita dei divari territoriali, quanto alla spoliatura di diritti sociali e del lavoro.

L'uscita del nostro paese o dei paesi più deboli del Sud dell'Europa dall'Euro non sarebbe infatti una risposta a tali problemi di fondo, che riguardano l'economia reale e le sue strutture. Nei tempi brevi essa comporterebbe un incremento non controllabile e repentino della inflazione, che, in assenza di meccanismi di indicizzazione delle retribuzioni, provocherebbe un'ulteriore riduzione del potere d'acquisto delle persone a basso reddito. Nello stesso tempo non risolverebbe il problema del debito, essendo in buona parte nel nostro caso, posseduto da istituzioni finanziarie estere (almeno il 40%). Questi svantaggi non sarebbero compensati da una riacquistata capacità competitiva delle nostre merci e quindi delle nostre esportazioni – come avvenne con la svalutazione della lira del 1992 – sia perché nel frattempo si è immiserita la nostra capacità produttiva soprattutto in campi innovativi, sia perché il rafforzamento della capacità produttiva ed esportativa, in questi venti anni, da parte dei paesi emergenti pone la competizione su basi del tutto differenti, non essendo possibile quella di prezzo.

La effettiva realizzazione di un'Europa solidale è dunque l'obiettivo che perseguiamo.

La **fine dell'austerità** e la **cancellazione del Fiscal Compact**, la modifica radicale dei **Trattati**, a **partire da quello di Maastricht**, sono un' assoluta necessità. L'opposizione esplicita della Germania e dei paesi dell'area centrale a tali modifiche, può essere battuta dalla costruzione di una coalizione degli altri stati. Va tenuto conto infatti del rilevante interesse tedesco alle esportazioni nel resto dell'Europa. Non avere operato in questa direzione ed avere all'opposto ratificato il Fiscal Compact e il complesso delle politiche di austerità, è la responsabilità enorme dei governi dei paesi cosiddetti "periferici", che hanno sacrificato agli interessi del capitale finanziario quelli della grande maggioranza della popolazione dei propri paesi.

Come affrontare la questione del debito pubblico

Mettere fine all'austerità significa in primo luogo affrontare e risolvere il problema del debito pubblico senza condurre l'economia in recessione o in depressione. Diversamente dalla propaganda dominante, il rapporto tra debito e Pil, passato in Europa dal 66,1% del 2007 al 92,7% del terzo semestre del 2013, non è aumentato per l'eccesso di spesa per i diritti sociali. Le cause, oltre quelle più antiche di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente, risiedono nell'enorme quantità di risorse che sono state messe a disposizione per il salvataggio del sistema bancario, pari a 4.500 miliardi di euro, e nella contrazione del Pil determinata dalla crisi. In questo modo si è realizzata una gigantesca trasformazione di debito privato in debito pubblico.

Per salvare l'Europa bisogna imporre una trattativa politica sulla questione del debito a livello europeo e in una sede comune. E' interesse di tutti i paesi a più alto debito costruire un'intesa su questo obiettivo e non continuare a seguire la strada della totale soggezione alle attuali norme. Per questo avanziamo l'idea di una **Conferenza del Debito Europeo**, quale misura urgente per fermare la china della depressione. Seppure in condizioni diverse lo si fece nel 1953 a Londra per sanare i debiti della Germania e permettere la sua rinascita economica. La ristrutturazione del debito per altro non riguarda solo il caso della Germania postbellica ma anche le vicende più recenti di Argentina, Islanda, Ecuador. Ognuno di questi casi presenta delle specificità che riguardano la storia economica di ogni singolo paese e le modalità della formazione del debito, ma tutti dimostrano che è possibile affrontare questo tema in termini non distruttivi per i paesi debitori, a differenza di come si è fatto con la Grecia e come si vorrebbe fare con il *Fiscal Compact*.

Nella sede europea bisogna dunque – anche attraverso un'analisi che porti alla separazione del debito interno e di quello estero di ogni paese, e, per quanto possibile, di quello in possesso di *hedge fund*, fondi di investimento, banche, imprese da quello diffuso tra piccoli risparmiatori – giungere a un taglio dei debiti che per le loro dimensioni appaiono chiaramente non riscuotibili, a una ristrutturazione dei rimanenti, allungando i periodi della restituzione, a forme di mutualizzazione su scala europea del debito. In sostanza a un insieme di misure che sono l'esatto

contrario del **Fiscal Compact, che quindi va abolito** prima del suo ingresso in vigore previsto nel 2016. Tali misure si configurano come alternative anche al cd. Fondo salva Stati (Meccanismo europeo di stabilità, MES) che invece prevede una pratica pesantemente intrusiva nelle politiche economiche dei singoli stati fruitori del prestito. Del resto le misure di austerità fin qui adottate si fondavano su calcoli matematici addirittura sbagliati, come ha riconosciuto lo stesso Fmi, poiché applicavano moltiplicatori che calcolavano la riduzione della economia reale a seguito dei tagli della spesa pubblica in termini del tutto falsi e riduttivi.

In Italia abbiamo un problema in più: come ritornare alla **formulazione originaria dell'articolo 81 della nostra Costituzione**, eliminando la modifica - votata da più dei due terzi delle camere e quindi non sottoponibile in quanto tale a referendum – che impone il pareggio di bilancio. E' evidente che, persistendo l'attuale composizione del parlamento, una simile modifica non è possibile per via puramente parlamentare. E' quindi necessario, come stanno proponendo diversi giuristi, organizzare un **referendum sulle leggi ordinarie applicative** del pareggio di bilancio e promuovere una legge costituzionale di iniziativa parlamentare che sottragga almeno la spesa per scopi sociali dall'obbligo del pareggio di bilancio, sul modello di quanto avviene in altri paesi.

La riforma radicale dei Trattati, del ruolo della Bce e della governance finanziaria

Modificare i trattati significa anche e prioritariamente ridefinire i compiti affidati alla Banca centrale europea. Abbiamo bisogno di una banca centrale che funga da prestatore – e compratore - in ultima istanza, ovvero che possa acquistare i titoli di stato dei paesi più in difficoltà per inibire all'origine la possibilità di speculazione da parte dei poteri finanziari privati. Il divieto a farlo, previsto dal Trattato, è del tutto assurdo, infatti è l'unico caso al mondo tra le Banche centrali. Grazie a questo sistema, tra il 2011 e il 2012, la BCE ha prestato alle banche europee oltre 1000 miliardi di euro al tasso di interesse del 1%. Quelle medesime banche hanno poi prestato agli stati a tassi di interesse nettamente superiori, in Italia fino a oltre il 6%.

Questo comporta la necessità di cambiare la missione che i Trattati affidano alla **Bce**. Quest'ultima non può avere come obiettivo prevalente che l'inflazione non passi il 2%. Per di più siamo in una fase dove il pericolo è l'opposto, cioè la deflazione, ovvero il crollo di tutti i prezzi, in primis quello del lavoro, cioè le retribuzioni. Alla lotta all'inflazione va sostituita la priorità della lotta alla disoccupazione. Del resto anche la Federal Reserve americana ha nel suo statuto l'obbligo di regolare le proprie mosse sull'andamento del tasso di disoccupazione interno. Questo si può fare modificando e integrando gli articoli 3 e 127 del Trattato Ue, nonché l'art. 2 dello Statuto del Sistema europeo di Banche centrali (Sebc) e della Bce, in modo da porre l'obiettivo della piena occupazione tra i fini prevalenti dell'Unione e delle sue istituzioni finanziarie.

In sostanza la Bce dovrebbe operare per favorire una **mutualizzazione del debito**. In particolare bisogna attuare ciò di cui da tempo si sta parlando, ma che non viene attuato per l'opposizione esplicita di alcuni paesi membri, come la Germania, che potrebbe essere superata con una pressione congiunta da parte degli altri stati. Ovvero l'emissione di Eurobond, cioè la creazione di titoli di debito pubblico emessi da uno dei paesi dell'Eurozona, ma sottoscritti da tutti gli stati membri in modo da suddividere il rischio, gestiti da un organo europeo appositamente creato.

Ogni paese membro dovrebbe avere la possibilità di emettere un prestito obbligazionario finalizzato esclusivamente alla creazione di lavoro con la contemporanea garanzia da parte della Bce di acquisto di una quota congrua sul mercato secondario.

La Bce dovrebbe essere tenuta a vincolare il credito a banche dell'Eurozona a piani di aumento dell'occupazione nel paese richiedente, per evitare, come è già successo, che tali crediti giacciono inerti nelle banche. Allo stesso modo la Bce potrebbe favorire il credito a banche che garantiscano prestiti a basso interesse nei confronti del sistema delle **piccole e medie imprese**, il più sofferente della paralisi del credito attualmente in atto.

Poiché gli obiettivi della Bce cambierebbero da quelli puramente destinati a tutelare la stabilità monetaria, cioè dei prezzi, a quelli della stabilità finanziaria e dello sviluppo dell'economia reale e dell'occupazione, il Parlamento europeo deve assumere un ruolo di **indirizzo generale nei confronti della Banca Centrale**, la quale con cadenza almeno semestrale dovrebbe riferire all'organo politico sull'andamento degli obiettivi prefissati, superando per questa via il divorzio fra banca centrale e forme democratiche della rappresentanza politica su cui si basano le dottrine neoliberiste in particolare dagli Ottanta del secolo scorso.

Va contrastato il potere di influenza che hanno le grandi agenzie di rating private sulle decisioni di investimento in titoli del debito pubblico. I loro rating possono mettere in gravi difficoltà uno Stato, mentre la storia di questa crisi ha dimostrato la loro totale incapacità di prevederne lo scoppio e lo sviluppo. Inoltre il conflitto di interesse è più che evidente, poiché nella proprietà delle tre principali agenzie di rating operanti nel mondo sono presenti fondi di investimento privati di grande rilevanza. In questo modo una ristrettissima elite può decidere delle sorti del debito pubblico di uno stato sovrano, del rendimento dei suoi titoli, dei tassi di interesse e degli spread. E' necessario quindi che la Ue si doti di **un'agenzia di rating pubblica**, che emetta valutazioni sulla affidabilità finanziaria dei singoli paesi in base a criteri riguardanti gli aspetti dell'economia reale, quali l'incremento della occupazione.

Combattere lo strapotere della finanza e regolamentarne le attività

La fine delle politiche di austerità comporta però un intervento deciso sul funzionamento della finanza nel suo complesso, per fare prevalere rispetto a questa le istanze dell'economia reale. In sostanza bisogna rendere meno vantaggioso l'impiego e lo spostamento di capitali dalle attività produttive a quelle puramente speculative. Bisogna cioè mettere i bastoni tra le ruote della speculazione finanziaria mondiale e limitare lo strapotere delle banche, quello che alcuni autori chiamano la creditocrazia, ovvero i poteri di quell'élite cui non conviene la diminuzione del debito pubblico o privato poiché vive dei lauti proventi dei tassi di interessi. Ovvero bisogna mettere in pratica quell'obiettivo dell'eutanasia dei rentiers, di cui parlava Keynes, ma che non avviene spontaneamente.

Nel contesto europeo si è cominciato a discutere di questi temi con lo scoppio della crisi mondiale e il fallimento di alcuni grandi istituti bancari. Nel frattempo il potere delle banche in Europa si è venuto enormemente consolidando e concentrando. Nel 2011, secondo un rapporto presentato ufficialmente alla Commissione europea, nella Ue esistevano nove gruppi bancari i cui attivi superavano un trilione di euro. Le classiche banche troppo grandi per potere fallire (*too big to fail*). Le misure adottate o sono insufficienti o vanno nella direzione opposta a quella necessaria. Aniché pensare a ridurre le dimensioni delle banche, che le spingono di per sé a privilegiare l'attività speculativa rispetto a quella di servizio all'economia reale, a eliminare l'opacità del sistema, nel quale prospera un vero e proprio sistema bancario ombra, i governanti europei si sono mossi nella direzione di accrescere la vigilanza della Bce sul sistema bancario, in modo tale da renderlo oltretutto di improbabile attuazione, e obbligare le banche ad aumentare il proprio capitale per renderle più solide (cosa che in Italia è stata risolta recentemente con il trucco dell'aumento del valore delle quote delle banche private in Bankitalia). Il tanto esaltato progetto per l'Unione bancaria, che verrà prossimamente votato dal Parlamento europeo prima delle prossime elezioni, non sfugge a queste contraddizioni.

Ciò che bisogna urgentemente fare è invece **separare in modo drastico le banche commerciali da quelle di investimento**, il che significa fare in modo che esse non facciano parte dello stesso gruppo finanziario, al fine di non esporre il risparmio dei cittadini ai rischi della cosiddetta finanza creativa.

Bisogna imporre un **tetto massimo** per le retribuzioni e i bonus dei dirigenti degli istituti bancari e delle società di capitale, poiché la loro indeterminatezza non è solo foriera di un'inaccettabile divaricazione reddituale, ma è anche un viatico verso operazioni rischiose alla ricerca della massima profittabilità, al fine di garantire il massimo dei guadagni privati.

Bisogna imporre il **divieto di collocare fuori dal bilancio** qualsiasi forma di attivo o di passivo, in modo da rendere trasparente il bilancio delle banche e evitare che queste aggirino norme e controlli.

Va attuata una **drastica limitazione e una regolazione dei titoli derivati** (quelli che hanno scatenato il lato finanziario dell'attuale crisi in corso e che circolano sul mercato finanziario in una quantità pari ad almeno più di dodici volte il Pil mondiale). Deve essere garantito che le transazioni avvengano in modo regolamentato (cosa che non avviene attualmente), che una delle controparti (il che ora non accade nel 98% dei casi) sia in possesso del "sottostante" da cui il titolo deriva. Va proibita la produzione di titoli derivati basati sulla scommessa su disastri finanziari (come i Cds, certificati di protezione del credito), o collegati all'aumento dei prezzi dei generi alimentari di base o a pratiche distruttive dell'ambiente (ad esempio l'estrazione di gas naturale mediante *fracking*, ovvero la frantumazione delle rocce con forti getti d'acqua pressurizzata). Va combattuta la finanza ombra e comunque fatta emergere e regolata l'attività (come nel caso di Fondi che funzionano come banche accettando depositi o erogando crediti). Va vietata la cartolarizzazione dei prestiti, in particolare quando queste portano alla creazione di titoli derivati strutturati, quali le Cdo, contenenti elevate quantità di titoli di credito ad elevato rischio.

L'armonizzazione fiscale, la lotta all'evasione e ai paradisi fiscali

Regimi fiscali fortemente differenziati sono concausa nello spostamento di capitali a scopo speculativo e fonte di ulteriori diseguglianze. Bisogna quindi puntare a una vera armonizzazione fiscale fra gli stati membri ancorata ad alcuni principi comuni, quali quelli che il peso maggiore del prelievo fiscale deve poggiare sulle rendite e non sul lavoro e sui capitali reinvestiti, che si limiti l'accumulazione di ricchezza inerte con congrue tasse di successione e la presenza di tassazioni **patrimoniali soggettive**, partendo pure da aliquote basse e progressive, in grado di raggiungere tutte le forme di ricchezza in possesso alle singole persone.

Per quanto riguarda il nostro paese la lotta **all'evasione fiscale** rimane un compito centrale. Infatti da noi l'evasione è tra le più alte in Europa e costituisce un pesante differenziale negativo. Perché sia efficace bisogna concentrare l'attività di Equitalia non tanto sulle dichiarazioni contenenti errori tutto sommato marginali, puniti con multe eccessive – che creano ostilità diffusa verso il fisco - quanto sugli evasori totali e le grandi evasioni.

La lotta all'evasione fiscale non può ovviamente essere fatta solo all'interno dei singoli paesi, data la volatilità dei capitali. Richiede una strategia internazionale sulla quale la Ue può e deve impegnarsi. Si calcola, ad esempio, che per i cd. **paradisi fiscali** passi circa la metà del commercio mondiale e che in essi si trovino la metà degli attivi bancari. E i paradisi fiscali non stanno solo alle Cayman, ma anche in Europa, come in Lussemburgo, a Cipro o in Olanda. E' quindi necessario che nel nostro continente si applichi una vera tassazione sulle transazioni finanziarie, allo scopo di contenere i movimenti di capitale a solo fine speculativo (**Tobin tax**), anche con un'aliquota di entità modesta, come lo 0,05 richiesto da un movimento internazionale, purché estesa alla più

ampia base imponibile, includendo azioni, obbligazioni, derivati. Bisogna che ci sia una **rendicontazione finanziaria** paese per paese (*country by country reporting*) per le imprese multinazionali. E' indispensabile attuare una trasparenza delle informazioni che riguardano la composizione societaria delle imprese, al fine di individuare quali siano e dove siano i veri proprietari delle stesse. Il che ha anche un effetto positivo nella lotta internazionale al riciclaggio. Bisogna intervenire sul cd. *trade mispricing*, ovvero la pratica in uso da parte delle aziende multinazionali di alterare la base imponibile in alcuni paesi spostandola laddove minore è la pressione fiscale. Va impedito che le imprese partecipate dal nostro Ministero dell'economia abbiano filiali, sussidiarie e controllate nei paradisi fiscali.

Per un nuovo modello sociale ed economico: la conversione ecologica dell'economia e la ricerca della piena occupazione

Porre fine all'austerità vuole dire rilanciare un'economia basata sulla qualità più che sulla crescita quantitativa e sulla **ricerca della piena occupazione**. Per William Beveridge, uno degli artefici dello stato sociale britannico e quindi del modello sociale europeo che ha caratterizzato i principali paesi del nostro continente nel trentennio seguito alla Seconda guerra mondiale il concetto di piena occupazione era strettamente connesso a quello di un lavoro "decente", ossia giustamente retribuito e dotato di diritti. Le teorie neoclassiche, riprese poi da quelle neolibériste, hanno invece sostenuto un'idea di tutto sbagliata, che James K. Galbraith sosteneva andasse "gettata nel fosso", ovvero quella che andasse mantenuto un certo tasso di disoccupazione per non incrementare l'inflazione.

Quello che proponiamo è invece legare il cambiamento del modello di produzione alla ricerca della **piena occupazione**, almeno come obiettivo tendenziale (del resto solo in una società statica, anche demograficamente, esso potrebbe essere raggiunto in modo pienouna volta per tutte) e alla **riduzione dell'orario di lavoro**. Lo stesso obiettivo del **reddito minimo garantito** non viene posto da noi in contrasto con il perseguimento di una piena e buona occupazione, ma come strumento indispensabile per spezzare i ricatti nel mercato e nel mondo del lavoro e affermare il diritto all'esistenza. Le politiche economiche si intrecciano così con quelle del lavoro, della riduzione dell'orario di lavoro, della conversione ecologica e del miglioramento della qualità della vita, anche se qui le esponiamo distintamente.

Il primo problema che un'Europa unita e solidale deve porsi è **l'eliminazione degli squilibri** tra i vari paesi e tra zona e zona dello stesso paese. La stessa moneta unica non può sopravvivere se non si attua un riequilibrio generale fra Nord e Sud dell'Europa, fra Ovest ed Est, all'interno dei singoli paesi. Se squilibri già così gravi continueranno ad approfondirsi lo stesso Euro è destinato a implodere. Sono le attuali politiche della Ue che mettono a repentaglio l'esistenza di una moneta

unica e spingono verso la creazione di aree monetarie diverse (come un Euro del Sud e uno del Nord) che cristallizzerebbero le differenze.

Questo significa che non possono esistere paesi esportatori in modo prevalente e paesi sostanzialmente solo importatori. Il **riequilibrio delle bilance dei pagamenti** deve essere un obiettivo da perseguire per la stessa stabilità europea.

La storica **questione meridionale** italiana, ulteriormente aggravatasi in questa crisi, deve trovare una sua soluzione in ambito europeo. E' a tutti gli effetti una questione europea. Nello stesso tempo il Mezzogiorno d'Italia è immerso nel Mediterraneo e quindi la sua rinascita dipende dallo sviluppo di tutta la zona euromediterranea. Come diceva Aldo Moro: *"Nessuno è chiamato a scegliere fra l'essere in Europa ed essere nel Mediterraneo poiché l'Europa intera è nel Mediterraneo"*.

La Costituzione di una **Comunità Med-Eu** potrebbe essere una delle azioni qualificanti che la Ue dovrebbe avanzare nel semestre di presidenza italiana, attraverso la preparazione di una Conferenza diplomatica, aperta ai soggetti attivi nella società civile, subito dopo le elezioni maggio, articolata in un confronto fra le carte dei diritti fondamentali della Ue, quelli dei Paesi arabi, della Carta Islamica e dell'Unione Africana; un incontro di tutti i soggetti economici interessati, pubblici e privati, per dare vita a un piano in un quadro di un'economia circolare nel bacino del Mediterraneo; la convocazione di Stati generali della gioventù, data la grande incidenza delle giovani generazioni soprattutto nel bacino meridionale nel Mediterraneo, per dare vita a piani di lavoro e di scambi culturali, come la definizione di un Erasmus Mediterraneo, che darebbe fiato anche alle nostre Università del Mezzogiorno che perdono il 10% degli studenti all'anno.

Il riequilibrio di cui parliamo comporta che a livello europeo si rafforzi il bilancio comunitario e si attuino grandi scelte programmatiche su cui condurre iniziative produttive innovative.

Il **bilancio europeo** è oggi un'entità irrisoria ed è stato diminuito recentemente. Indica che non si vuole condurre una politica comune sui grandi temi dell'economia reale. Esso va quindi aumentato in modo congruo – ad esempio dall'attuale 1,2% al 5% del Pil europeo -, va finanziato con una imposta europea, quale potrebbe essere la *Tobin tax*, anche per sottrarlo al predominio dei contributi dei paesi più forti, e va creata la figura istituzionale che lo gestisca sulla base delle grandi scelte di investimento indicate dal Parlamento.

Non va confuso il concetto di **programmazione** con quello di dirigismo. Quest'ultimo del resto è già in atto, poiché le scelte economiche produttive sono prevalentemente frutto delle esigenze della Germania di mantenere il proprio primato nel settore manifatturiero per garantire la propria politica neomercantile basata sulle esportazioni. Una programmazione a livello sovranazionale significa tenere conto delle diverse condizioni e vocazioni produttive dei vari paesi; operare scelte condivise non solo dai governi ma anche dalle popolazioni interessate; pensare l'Europa come

multicentrica e il territorio come una rete non come una dorsale di attraversamento; fare della difesa dell'ambiente, della cultura e dei beni culturali, dei beni comuni naturali e sociali, delle istituzioni del welfare che garantiscono l'universalità, la gratuità e la qualità dei servizi alle persone, la base materiale della cittadinanza, la leva di un nuovo sviluppo e non il limite da abbattere per estendere il campo di profittabilità della grande finanza e del capitale privato.

In questo quadro **l'intervento pubblico diretto in economia** – oltre per ciò che riguarda il *Welfare state* – può e deve un nuovo ruolo, purché accompagnato da una ferrea intransigenza nei confronti della corruzione e della malagestione, capace non solo di rispondere ai bisogni elementari e primari della popolazione, ma anche a quelli più maturi, derivanti dal processo di allargamento dei diritti. L'intervento pubblico può infatti arrivare là dove quello privato non ha interesse ad andare, ovvero nei settori più innovativi, a redditività differita, ad alta intensità di lavoro. Ciò che vogliamo è esattamente l'opposto di ciò che sta succedendo e che è alla base delle dottrine neoliberiste, ovvero che il settore pubblico conquisti sempre maggiore peso nell'economia reale, non necessariamente e non tanto inglobando i settori privati, quanto innovando terreni e modalità di sviluppo economico e produttivo. E laddove si verificano scontri tra principi costituzionali, quali il diritto alla salute e quello al lavoro, come è successo ad esempio all'Ilva di Taranto, a causa delle logiche di profittabilità del privato, oppure conflitti tra la volatilità dei capitali privati e la stanzialità delle forze del lavoro, come avviene nei processi di delocalizzazione, lo Stato può e deve agire con pesanti forme dissuasive fino alla nazionalizzazione delle imprese.

Questo comporta anche una politica di contrasto alle **delocalizzazioni** operate all'unico scopo di operare in situazioni di basso costo del lavoro, di minore tassazione, di assenza di organizzazioni e attività sindacali. Le delocalizzazioni sono ovviamente il contrario del processo di internazionalizzazione delle imprese, che pure deve essere sottoposto a precise verifiche sulle condizioni di lavoro, salariali e normative applicate nelle filiali estere. Vanno quindi introdotti precisi obblighi per chi ritiene di dovere semplicemente spostare le proprie attività altrove, quali la **restituzione degli incentivi o delle riduzioni fiscali** fino a quel momento godute in virtù della legislazione dello Stato ospitante; l'impegno a collaborare alla **riallocazione dei lavoratori** in altre attività e unità produttive; **l'assunzione dei costi** dello smantellamento o del riattamento delle strutture industriali e della **bonifica** dei terreni. L'imposizione di simili misure potrebbe anche avere il positivo effetto di costringere le multinazionali a riconsiderare i vantaggi economici delle delocalizzazioni.

Linee essenziali per una nuova politica economica climatica e ambientale

Non possiamo qui sostituirci a un simile processo non certo di breve periodo, ma solo accennare ai settori economici fondamentali nei quali è urgente intervenire per una vera conversione ecologica

dell'economia, per un'economia climatica e ambientale, che ingloba il tema della giustizia sociale, e per la creazione di nuovo lavoro di qualità. Abbiamo bisogno di un nuovo corso dell'economia che abbia quel forte impatto di cambiamento che ebbe il *new deal* di Delano Roosevelt nell'America degli anni Trenta. La cura del territorio, il suo **riassetto idrogeologico** sono ancora ai giorni nostri delle priorità, proprio a causa delle modalità devastanti che lo sviluppo economico ha assunto con sempre maggiore aggressività. In particolare riteniamo urgente e possibile che il prossimo Parlamento Europeo, con i necessari passaggi istituzionali, giunga alla elaborazione di un **Piano europeo per l'occupazione**, il quale stanzi almeno 100 miliardi di euro per dieci anni per fornire occupazione a 5-6 milioni di disoccupati e inoccupati entro un tempo breve, naturalmente tenendo conto delle situazioni nazionali dove è più grave la condizione dell'occupazione, come il nostro che avrebbe bisogno nel più breve tempo possibile di un milione di posti di lavoro in più. Visto quello che si è fatto e si speso per salvare le banche non si tratta di una richiesta irrealizzabile.

La voce più significativa del bilancio europeo è ancora **l'agricoltura**. Essa rimane fondamentale per il soddisfacimento dei bisogni reali delle popolazioni. Quindi le aree agricole vanno difese dalla cementificazione o dalla trasformazione in puro terreno di collocazione di strutture energetiche. La politica agricola comunitaria va profondamente riformata, evitando di privilegiare le aree forti, lo sviluppo speculativo delle bioenergie, l'asservimento all'industria di trasformazione, o il ricorso agli Ogm. I requisiti ambientali e quelli contenuti nella strategia per la Biodiversità della Ue, vanno direttamente integrati nella nuova politica agricola europea. Va favorita la ripopolazione delle zone rurali interne - come nel Mezzogiorno d'Italia, anche con la distribuzione in comodato d'uso delle terre incolte, degli immobili non utilizzati o confiscati alle mafie, a cooperative o imprese individuali - e delle zone mediterranee, quale fattore per garantire un'autosufficienza alimentare, la difesa e la qualificazione del territorio, occasione di nuova occupazione che innovi e affini la produzione dei prodotti agricoli e dei loro derivati, garantendo una ricca varietà dei medesimi. L'Europa ha una grande risorsa: la dieta mediterranea, già riconosciuta come patrimonio dell'umanità da parte dell'Unesco, su cui fare leva per garantire un nuovo sviluppo qualitativo dell'agricoltura e un contenimento dell'allevamento intensivo di animali a scopo alimentare, teatro di violenza e sofferenza per il vivente animale che dobbiamo e possiamo evitare. Bisogna difendere i nostri mari da pratiche di pesca eccessiva e illegale, in modo da ottenere una ripopolazione ittica e garantire la sopravvivenza di tutte le specie.

É proprio dal dossier agricoltura che emerge con forza la doppia valenza del **tema ambientale**. Da una parte l'ambiente va considerato come valore intrinseco, e la tutela della biodiversità, del paesaggio, degli ecosistemi va incentivata con forza attraverso il rilancio dei programmi europei relativi. Dall'altra va sottolineato che l'ambiente, secondo la legislazione comunitaria, andrebbe "internalizzato" in ogni aspetto dell'attività ed in ogni politica dell'Unione. Se da una parte questa

ha condotto notevoli passi in avanti, sussistono ritardi e contraddizioni, ma anche grandi potenzialità. Il settore energia-clima ne è la prova evidente anche alla luce delle recenti decisioni del Commissario Barroso e della Commissione di rivedere al ribasso gli impegni per le riduzioni di emissioni di gas serra e il sostegno alle rinnovabili, a favore di una maggior enfasi su fonti energetiche a basso costo per le imprese.

Circa l'80% delle normative sull'**ambiente** viene deciso dalla Ue. E' quindi qui che si gioca la grande partita sul clima e per la trasformazione del modello energetico. Bisogna quindi garantire che tutti gli obiettivi assunti in questi campi dalla Ue per il 2020 vengano conseguiti e rafforzati. Altrimenti non è possibile arrivare ad una riduzione complessiva delle emissioni sul pianeta dell'80% entro il 2050, la cui tappa intermedia al 2025 è fissata in un *range* tra il 40% e il 60%. La crisi economica porta con sé già naturalmente una riduzione dei consumi energetici. E' il caso in cui da una cosa cattiva può nascere una cosa buona: il raggiungimento degli obiettivi di riduzione delle emissioni può e quindi deve essere anticipato. In particolare in Europa bisogna entro il 2025 ridurre i gas serra del 60% e aumentare le energie rinnovabili del 45% (stroncando ogni tendenza al ritorno del nucleare o al mantenimento della dipendenza energetica del nostro paese dal gas russo o dallo *shale gas* americano, estratto con la devastante pratica del *fracking*, o al rilancio del carbone e del petrolio la cui ricerca è fortemente invasiva degli equilibri ambientali) e ridurre i consumi energetici del 40%.

Nel campo dell'**energia** la transizione dalle fonti fossili a quelle rinnovabili richiede una decisa scelta nel campo della ricerca scientifica e degli investimenti in questa direzione. Nessun paese può farcela da solo. E' quanto mai necessaria una **programmazione delle politiche energetiche a livello europeo**, cosa fin qui non accaduta e una delle cause più evidenti della debolezza dell'Europa nel quadro economico mondiale. Del resto questo tema si incrocia con problemi decisivi e strategici di politica estera, come è del tutto evidente anche nella grave crisi ucraina tuttora in corso. A tale fine è indispensabile la promozione, culturale e pratica, di un diverso modello di produzione e consumo, fondato non sulla crescita infinita delle merci, ma sull'assunzione del concetto di limite e la produzione di nuovi beni: la riproducibilità della natura, l'accesso ai saperi, la cura delle persone e la qualità delle relazioni.

Va bene evidenziata la **relazione** tra ambiente, debito ecologico, giustizia ambientale e riconoscimento e tutela dei beni comuni.

Proprio la questione dell'accessibilità e della gratuità dei **servizi idrici** è stata al centro di un grande movimento sia sul piano nazionale che europeo. L'acqua come bene comune è diventato un concetto diffuso e condiviso tra le popolazioni. In Italia l'esito del referendum è stato il migliore di sempre (ha votato Sì oltre la metà degli aventi diritto al voto, quindi la maggioranza assoluta). In Europa l'iniziativa promossa dal sindacato europeo dei servizi pubblici (Epsu) ha raccolto più di

un milione800mila sottoscrizioni. La risposta della Commissione Europea alle tre questioni poste con l'ICE è stata però generica ed elusiva. Infatti sul primo tema – garantire il diritto universale all'accesso all'acqua per tutti i cittadini europei – viene affrontato sostenendo che la Ue promuoverà una consultazione pubblica per rafforzare questo diritto. Sugli altri due temi – evitare la liberalizzazione del servizio idrico e toglierlo dalle materie oggetto dei trattati internazionali di libero scambio – la Commissione evita di prendere posizione, confermando di fatto un'opzione privatizzatrice. Dobbiamo al contrario ribadire e ottenere la piena attuazione degli obiettivi sopra richiamati dall'Ice (Iniziativa dei Cittadini Europei), anche per rendere concreto l'esercizio di questo strumento, entrato in vigore nell'aprile del 2012, di partecipazione e di democrazia di cui l'Europa ha tanto bisogno.

L'economia della **conoscenza** deve essere uno dei punti fondamentali di una programmazione e di una politica di investimenti pubblici a livello europeo. Così non è stato. Particolarmente nel nostro paese. Lo sviluppo della rete nelle sue forme più evolute e libere è non solo una necessità economica, ma il suo libero accesso è un diritto per tutti, un bene comune. E' quindi importante che si completi, nella legislatura entrante, in tutte le parti necessarie all'applicazione corretta, la recentissima decisione del Parlamento europeo di porre fine ai costi del *roaming* entro il 2015 e di garantire che l'accesso ad Internet sia fornito in conformità con il principio di "neutralità della rete", il che significa che tutto il traffico internet deve essere trattato allo stesso modo, senza discriminazioni, limitazioni o interferenze, indipendentemente da mittente, destinatario, tipo di servizio, contenuto, dispositivo, servizio o applicazione.

Più in generale va superato l'istituto dei **copy right e il sistema dei brevetti**, ovvero tutto ciò che anziché garantire la giusta remunerazione del lavoro umano in campo cognitivo ed il suo riconoscimento sociale – che vanno accuratamente assicurati e protetti - lo trasforma in proprietà delle imprese e ne confisca la distribuzione, affermando al contrario la libera circolazione, diffusione e utilizzo delle opere creative dell'intelletto umano.

La concezione dell'Europa come rete non deve riguardare solo il mondo virtuale, ma anche quello fisico e investire pienamente la politica dei **trasporti** delle persone e delle cose. Va combattuta quindi una visione che si basa su attraversamenti del territorio secondo grandi dorsali: la visione che ha partorito i famosi corridoi, di cui la **Tav Torino-Lione** rappresenta uno degli aspetti giustamente più contestati per il carattere faraonico, costoso e invasivo del territorio, mentre esistono concretamente soluzioni alternative assai migliori sia per metodi, che per costi più contenuti, che per risultati. L'unità d'Europa si fa anche collegando tra loro fisicamente i vari punti del suo territorio, non solo le grandi capitali. Per questo la politica dei trasporti pubblici va progettata costruendo una rete sia a livello nazionale che sovranazionale, in modo da favorire l'incontro tra persone e lo sviluppo delle economie locali.

Il Trattato di Lisbona ha affidato alla Commissione europea la competenza sul **commercio internazionale**. In questo modo a livello multilaterale, multi bilaterale, bilaterale la Commissione europea negozia con Paesi terzi, senza alcuna consultazione con le istituzioni dei Paesi membri, regole e condizionalità che impattano pesantemente sui sistemi produttivi ad ogni livello. In questo quadro di oscurità e di accentramento si sta discutendo il ***Transatlantic Trade and Investment Partnership (Ttip)***, un trattato di libero scambio tra Unione europea e Usa. L'oggetto delle trattative segrete, lanciate ufficialmente nel luglio 2013, riguarda non solo le barriere tariffarie, ma anche quelle non tariffarie che riguardano standard di sicurezza e di qualità di aspetti sostanziali della vita dei cittadini, quali l'alimentazione, l'istruzione e la cultura, i servizi sanitari, i servizi sociali, la tutela della sicurezza del lavoro. L'oggetto della trattativa è dunque la mercificazione dei servizi pubblici, dei beni comuni e dei diritti dei cittadini a vantaggio della proprietà privata e delle mire di guadagno dei grandi centro economici. Bloccare questo Trattato, scoperciare la segretezza delle trattative, è il primo passo indispensabile per ripensare il commercio su basi diverse. Le grandi mobilitazioni che dalla fine degli anni Novanta in poi si sono generalizzate contro il WTO (Organizzazione mondiale del commercio, OMC nell'acronimo italiano) sottolineano come attraverso le politiche commerciali sia passata tanta politica di spoliazione delle popolazioni e di incremento delle ingiustizie e delle diseguaglianze che hanno caratterizzato questa fase storica della globalizzazione. Per questo la governance del commercio internazionale deve essere riportata all'interno dell'Onu superando il Wto e la segretezza delle sue trattative.

Il **commercio**, interno ed internazionale, può invece essere un fattore di benessere diffuso anche a livello locale, può diventare lo stimolo e il viatico per un diverso modello produttivo. Bisogna quindi progettare fiere a partire dal loro valore sociale, ecologico, territoriale, oltre che economico. Il problema non è quindi quello del *Made in* ma piuttosto quello del *Made how*. Bisogna pensare a progetti di cooperazione produttiva solidale, anche locale ma aperti al mondo. Come abbiamo detto nel caso dell'agricoltura nel quadro Mediterraneo, dove la creazione di un marchio MED potrebbe qualificare i prodotti agricoli di qualità sociale e ambientale. Bisogna rivalorizzare il ruolo dei mercati rionali, ridestinando a questo scopo spazi sottoutilizzati, sperimentando nuove forme di connessione tra banco di vendita, luogo (officina, laboratorio) di produzione, spazio di formazione, sia nei grandi centri urbani che nei luoghi più periferici. Bisogna aiutare lo sviluppo della piccola distribuzione organizzata, i gruppi di acquisto solidale che si sono diffusi come forma di autodifesa nei confronti della crisi che ha colpito le capacità d'acquisto. Tutto ciò va accompagnato da modelli di certificazione alternativi rispetto a quelli tradizionali, sperimentando la certificazione partecipata, ovvero una relazione organizzata tra produttori e consumatori. Allo stesso tempo vanno ridotte le complessità burocratiche connesse all'esercizio delle attività commerciali, senza fare venire meno i controlli indispensabili sull'igiene, la qualità delle merci e le condizioni in cui si svolge il lavoro.

La piena e buona occupazione e la riduzione dell'orario di lavoro

Non esistono le politiche dei due tempi, sia a livello statale che a livello di impresa in campo occupazionale. La storia del nostro paese – e non solo – lo ha ampiamente dimostrato. Come non c'è prima l'austerità e poi il rilancio della crescita, così non avviene che le imprese prima aumentino la produzione e poi aprano possibilità occupazionali. Per cui verrebbero sempre prima i sacrifici dei diritti. La ricerca della **piena occupazione** è quindi allo stesso tempo un fattore e un risultato di uno sviluppo costruito sui basi qualitativamente nuove come abbiamo fin qui descritto nelle linee essenziali. Ma non essendo un prodotto automatico di quest'ultimo essa richiede delle apposite politiche.

Soprattutto in questo campo, quello del lavoro, bisogna muoversi in modo diametralmente contrario alle politiche dominanti, che infatti hanno *accresciuto* disoccupazione, precarietà e povertà, compreso il dilagante fenomeno dei *workers poor*. Oggi, in Europa, dopo che la bugia della “austerità espansiva” si è rivelata come tale, le classi dominanti puntano su quella che potremmo chiamare la “**precarietà espansiva**”, ossia la finzione che abbattendo ogni regola del mercato del lavoro si aprano le porte alle assunzioni da parte delle imprese.

Il governo italiano, con il **decreto Poletti**, che cozza contro le stesse norme della Ue – per questo sosteniamo con convinzione la **denuncia** promossa dall'Associazione dei giuristi democratici dello Stato italiano nella persona del suo Presidente del Consiglio dei Ministri per violazione del diritto comunitario - e l'annunciato Job Act, appare come la punta di diamante in questa operazione di totale mistificazione e di concreto abbattimento dei diritti dei lavoratori.

La nostra proposta è che l'obiettivo della **piena occupazione**, ovvero di un lavoro decente a una retribuzione sufficiente a soddisfare i bisogni delle persone, sia inserito esplicitamente e in modo cogente nei Trattati europei. Che, come abbiamo già detto, sia la diminuzione del tasso di disoccupazione il parametro che regola le azioni della Bce e degli altri organi europei. Che si stimolino i paesi europei, condizionando gli eventuali prestiti a questo fine, a che formulino precisi e circostanziati piani del lavoro per incrementare l'occupazione ad ogni livello e in ogni settore. Che si produca, a partire dal settore manifatturiero e nel campo dei lavori prevalentemente manuali e ripetitivi, una consistente riduzione d'orario su scala giornaliera e settimanale, la cui efficacia ai fini del mantenimento e dell'incremento dell'occupazione è già stata sperimentata con successo in alcune grandi aziende europee. Che si affermi a livello europeo il principio del contratto di lavoro a tempo indeterminato come regola generale del rapporto di lavoro. Che il ricorso del contratto a termine sia sempre ritenuto un'eccezione da motivare da parte del datore di lavoro e tale da costituire un costo aggiuntivo. Che siano cancellate tutte le altre norme che incrementano la precarietà, come il lavoro interinale, il lavoro a chiamata, il finto

lavoro a progetto, il finto lavoro autonomo ecc. (in Italia ne esistono più di 45 e sarebbe noioso nominarle tutte). Che ci si muova verso una convergenza salariale tra i vari paesi europei per evidenti ragioni di giustizia sociale e retributiva e per evitare vantaggi che facilitino delocalizzazioni di imprese. Che a questo fine si stabilisca un salario minimo orario al di sotto del quale non sia possibile scendere e al di sopra del quale parta la libera contrattazione sindacale per gli aumenti retributivi a livello di contratti nazionali, territoriali e aziendali. Che il diritto di sciopero sia comunque garantito in ogni settore economico e produttivo e contemporaneamente sia previsto il divieto di serrata, come è nella Costituzione italiana. Che la rappresentanza sindacale sia regolata da precise norme, per via contrattuale e/o legislativa, in modo tale che sia garantita la democrazia interna alle organizzazioni sindacali e che le lavoratrici e i lavoratori abbiano la possibilità di esprimersi attraverso un voto segreto e garantito da precise modalità almeno sugli esiti degli accordi che li riguardano direttamente. Che sia garantita la possibilità della partecipazione dei lavoratori a forme di controllo dell'impresa e delle scelte sugli investimenti, senza che ciò diventi una limitazione o un condizionamento della libertà di lotta sindacale per il miglioramento delle proprie condizioni retributive e lavorative. Che vengano generalizzati, indipendentemente dai vari settori e dalle dimensioni dell'impresa, ammortizzatori sociali che proteggano il reddito dei dipendenti nei periodi di crisi o di riorganizzazione aziendale. Che venga istituito in ogni paese forme di reddito minimo, o *basic income*, che sottragga i giovani dal ricatto della povertà e del sottolavoro, o addirittura del lavoro nell'ambito dell'economia criminale, e li metta in condizione di trovare un lavoro decente. Che la formazione diventi permanente e permetta al lavoratore un continuo aggiornamento di fronte ai cambiamenti produttivi, tecnologici, organizzativi e culturali dell'ambiente di lavoro e di quello sociale. Che il servizio dell'impiego pubblico venga opportunamente dotato di tutti gli strumenti conoscitivi per facilitare l'incontro tra domanda e offerta del lavoro.

Difesa e universalizzazione dello stato sociale. Un social compact

Come sappiamo uno dei mantra del neoliberismo è la riduzione del ruolo dello Stato a tutti i livelli, particolarmente nel campo della risposta ai diritti e ai bisogni dei cittadini. Il **modello sociale europeo**, basato sul nesso fra *welfare state* e piena occupazione, è stato quindi posto sotto attacco in questi ultimi decenni per creare spazio libero alla privatizzazione e alle logiche del profitto nel campo dei servizi ai cittadini ogni livello. Infatti la presenza di un'istruzione, di una sanità, di una previdenza - e, nei paesi più avanzati, di altro ancora - universali e gratuiti sottraeva spazio al mercato privato, dando vita a un modello di sviluppo tendenzialmente alternativo a quello capitalistico classico. Nel nostro paese, come si può vedere ad esempio nel campo previdenziale, tale attacco è stato particolarmente intenso e violento, sfondando facilmente nel ventre molle della sinistra tradizionale - ora non più nemmeno definibile tale - e della moderazione delle politiche

sindacali avviata con le politiche concertative degli anni Novanta. Questo attacco è stato anche facilitato dai mutamenti intervenuti nella catena della produzione del valore, dal processo di finanziarizzazione del capitale, dagli aspetti concreti che ha assunto la globalizzazione. Non solo vengono smantellati interi sistemi pubblici di welfare, ma si tende alla costruzione di piccoli sistemi di welfare aziendale, spesso con la compiacenza delle organizzazioni sindacali, che rendono addirittura esclusivi servizi che dovrebbero essere universali ed a carico della fiscalità generale. Per cui non si tratta soltanto di difendere lo stato sociale, nella speranza di ricostruirlo come prima, ma di dare vita a un sistema di *welfare* europeo, di contrapporre al *fiscal compact* un **social compact**.

Un social compact che comprenderà misure immediate per affrontare le conseguenze sociali delle politiche di austerità, quali la crescente povertà e marginalità sociale, intervenendo con programmi di sostegno alle categorie maggiormente colpite quali giovani, anziani, donne – nel quadro di quel piano straordinario per la piena e buona occupazione di cui abbiamo già parlato - e in settori fortemente compromessi dalle politiche di taglio della spesa pubblica, in primis il settore sanitario. Così facendo si costruiranno le premesse necessarie per la tutela ed il rispetto della dignità e dei diritti umani, sociali ed economici di ogni persona che vive nel territorio dell'Unione, senza distinzione alcuna. Non si tratta soltanto di ripristinare lo stato sociale come era ai tempi del suo massimo sviluppo nei tre decenni successivi al secondo dopoguerra, ma affermare un nuovo spazio pubblico in cui i **beni comuni**, naturali e sociali, e gli istituti del welfare siano sottratti alle logiche di mercato e del profitto e gestiti secondo pratiche di **democrazia partecipativa**.

Non partiamo da zero. La **Carta dei diritti fondamentali della Ue**, che ha uno status pari a quello dei trattati istitutivi, pur fra diversi limiti e cose da cambiare, riconosce il diritto all'istruzione, alla non discriminazione, alla piena partecipazione dei diversamente abili, alla tutela in caso di licenziamento ingiustificato, il diritto alla previdenza sociali, all'assistenza sociale e abitativa, a un elevato livello di tutela della salute. Tutte cose non solo rimaste disattese, ma peggiorate dalle politiche concrete della Ue e dei singoli stati nazionali in nome dell'austerità. Nel programma Europa2020 è stato ricompreso un importante obiettivo sociale: la riduzione di 20 milioni della popolazione a rischio di povertà ed emarginazione. Ma la povertà è cresciuta di 8,7 milioni dal 2009.

Nel quadro della lotta alla povertà, alla disoccupazione e alla precarietà è quindi fondamentale la generalizzazione di un **reddito minimo (*basic income*)**, che in Italia manca totalmente (anche se nell'attuale Parlamento vi sono proposte di legge di iniziativa parlamentare e popolare che attendono di essere discusse), secondo le stesse indicazioni contenute nella Risoluzione del Parlamento europeo del 20 ottobre 2010 "Sul ruolo del reddito minimo nella lotta contro la povertà e la promozione di una società inclusiva in Europa". Tale misura non va intesa come alternativa al

lavoro né condizionata all'accettazione di qualunque tipo di lavoro, ma come un concreto sostentamento che metta in condizioni i giovani di trovare un lavoro decente (*decent work*). In questo senso tale misura va accompagnata da un insieme di servizi gratuiti, che vanno dalla formazione alla fruizione delle manifestazioni culturali, a particolari facilitazioni per assolvere alle esigenze abitative e di trasporto. Il nuovo welfare deve cioè farsi carico del grande problema dell'enorme disoccupazione giovanile, cosa che non era presente in questa misura nel passato, deve essere particolarmente, anche se non esclusivamente, un welfare di nuova generazione per le nuove generazioni.

La **questione dell'istruzione** assume quindi un ruolo centrale. Le politiche educative europee negli ultimi decenni, dal processo di Bologna alla strategia di Lisbona, sono state attraversate da una continua contraddizione, una tensione tra due tendenze contrapposte quanto reciprocamente legate: da una parte le promesse di internazionalizzazione, convergenza e investimento sull'economia della conoscenza (il 40% di laureati, la dispersione scolastica sotto il 10%, ecc.), dall'altra l'introduzione nei sistemi pubblici di logiche e modelli sempre più standardizzati, parcellizzati, aziendalistici (i crediti, la valutazione nozionistica, i *ranking* – le classifiche -delle università). La crisi e l'austerità hanno messo definitivamente una pietra sopra la prima di queste due tendenze, lasciando spazi senza precedenti alla seconda.

È in corso un attacco predatorio ai processi formativi, con l'obiettivo di smantellare i sistemi educativi pubblici per aprire spazi di profitto al credito e ai privati. I tagli all'istruzione e al diritto allo studio e l'aumento vertiginoso delle tasse universitarie caratterizzano diverse aree dell'Europa, dai cosiddetti Piigs al Regno Unito, a prescindere dalle diverse situazioni dei bilanci pubblici, e arrivano anche alle politiche dell'Unione Europea, se si pensa al recente dibattito sulla trasformazione delle borse Erasmus in prestiti.

Bisogna invertire la rotta, rivendicando anche in sede UE il rilancio degli investimenti pubblici su **scuola, università e ricerca**. Serve una “Maastricht dei saperi”, un accordo, vincolante e reso attuativo per mezzo di interventi sanzionatori, sul raggiungimento di determinati obiettivi: quote di investimento in istruzione e ricerca, servizi minimi agli studenti (borse di studio, alloggi, accesso alla cultura, reddito), sostegno all'innovazione, nella prospettiva di un generale livellamento verso l'alto delle politiche dell'educazione e di una reale convergenza sulla *best practices* a livello continentale, che renda possibile una reale internazionalizzazione dei percorsi educativi e di ricerca. Bisogna che il diritto a lavorare dove si vuole non si trasformi nella fuga delle migliori conoscenze verso i paesi più forti economicamente, accrescendo così le diseguaglianze e perpetuandole nel tempo.

Dobbiamo impedire che passi una linea, su cui insiste particolarmente la Germania, per cui esperienze come l'Erasmus verrebbero finalizzate ai bisogni immediati dell'impresa, poiché la funzione della scuola di ogni ordine e grado deve essere la formazione di un cittadino europeo

dotato di una cultura critica e universale e non solo specialistica. Allo stesso tempo una attenzione particolare va rivolta ai percorsi e ai periodi di formazione strettamente intesa, garantendo un'interlocazione con il mondo del lavoro, dal dottorato di ricerca agli stage, salvaguardando quest'ultimo in particolare da forme odiose di sfruttamento di lavoro non pagato. Serve un impegno reale dell'Unione nella costruzione di un sistema di welfare della formazione e del lavoro, che garantisca continuità di assistenza e reddito.

Tutto ciò comporta una diversa concezione della **cultura e dei beni culturali**. La cultura non è solo un patrimonio da conservare, magari con logiche di nicchia, cui si ha accesso in modo discriminato per censo e facilità di accesso. “La cultura – come scrive Telmo Piovani – è proprio questo: trasmissione non genetica delle informazioni”. E' un **diritto delle persone, è un bene comune**. La sua trasmissione e la fruizione dei suoi prodotti deve essere libera e universale, anzi l'Unione europea deve farsi concretamente carico della sua diffusione eliminando tutti gli ostacoli materiali e sociali che la impediscono. Non ha senso alcuna separazione, come tra cultura umanistica e cultura scientifica, e il pluralismo degli approcci e dei punti di vista è un suo carattere essenziale. La cultura, nel suo senso più ampio, è un fattore dello sviluppo civile, morale materiale del nostro continente ed è la chiave che lo apre al resto del mondo. In questo quadro va concepita **la tutela dei beni culturali e paesaggistici**, testimonianza perenne dello sviluppo umano e naturale. Le risorse pubbliche ad essi dedicate non sono un lusso, ma un elemento della conversione ecologica dell'economia. Il privato può concorrere a questo compito, a condizione che si smantelli l'idea che la cultura sia solo occasione di grandi eventi, ove il contenuto culturale diventa accessorio e pretesto per iniziative commerciali e legate alla profittabilità.

Nel campo della **ricerca**, il ruolo sempre maggiore ricoperto dai fondi europei, in particolare da quelli gestiti della Commissione, pone questioni che vanno affrontate, dall'*accountability* democratica degli obiettivi a cui questi fondi sono rivolti alla garanzia della libertà di ricerca in un contesto in cui modellare obiettivi e progetti sugli standard definiti dalla Commissione è l'unico modo di vedere finanziato il proprio lavoro di ricerca. Su questo c'è bisogno di un dibattito aperto, se vogliamo un mondo del sapere in grado di sfidare le opinioni convenzionali e precostituite, consentendo cambi di rotta e analisi critiche dell'esistente.

Una cittadinanza europea dei saperi, che preveda l'accesso universale e gratuito alla conoscenza in tutto il continente, livelli standard di diritto allo studio e welfare studentesco in tutti i paesi, investimenti sulla libera ricerca, è un tassello necessario nella costruzione di un'altra Europa. La conoscenza, in questo contesto, può essere il motore della trasformazione del mondo in cui viviamo, in una prospettiva di giustizia sociale e ambientale. Invertire la rotta sulle politiche educative e di ricerca può permettere all'Europa di compiere uno scatto di **innovazione** senza precedenti, imprimendo una nuova direzione allo sviluppo, coinvolgendo le università, le forze sociali e le comunità locali nella costruzione di nuove filiere produttive, al servizio del territorio e

della società, invece che della loro distruzione.

La difesa del **diritto alla salute** si ripropone con nuova forza dentro la crisi e le politiche di austerità. Proprio queste ultime hanno aggravato pesantemente la situazione sanitaria in importanti paesi europei. Valga per tutti l'esempio della Grecia. La rivista specializzata *Lancet* ha recentemente pubblicato dati aggiornati sulla situazione sanitaria in quel paese, da cui risulta che sono aumentati i casi di infezione HIV tra i tossicodipendenti; che è aumentata la mortalità tra le persone ultra55enni a causa della difficoltà di accesso ai servizi e per la carenza di cura delle malattie croniche; che è aumentata la mortalità infantile; che tra il 2012 e il 2013 sono raddoppiati i casi di tubercolosi. Anche questo dimostra che la sanità incrocia la grande questione dei beni comuni e va garantita entro l'ambito pubblico e gratuito per tutti i cittadini; contrastando i processi di privatizzazione delle strutture sanitarie e parasanitarie, i tagli della spesa sanitaria e i sistemi di *ticket*, le politiche oligopolistiche, a volte persino criminali, delle grandi imprese farmaceutiche; garantendo la gratuità di tutti i farmaci essenziali e salvavita, classico esempio di bene comune non naturale ma sociale; attuando politiche di convergenza della efficienza e della qualità delle strutture sanitarie su scala europea, e delle stesse retribuzioni e possibilità di guadagno del personale medico e paramedico; abbattendo tutte le limitazioni alle prestazioni mediche che devono rispondere alla effettiva esigibilità di servizi sociosanitari frutto delle lotte dei movimenti e sanciti legislativamente, come quello delle donne sull'aborto oppure quello contro ogni forma di segregazione della malattia mentale o quello per una libera scelta sulla fine della propria vita; rivedendo l'accreditamento al privato convenzionato secondo una funzione sussidiaria all'interno della programmazione pubblica. Non va infine dimenticato che per garantire effettivamente il diritto alla salute e per renderlo meno costoso per la collettività, bisogna cominciare dalla **prevenzione**, il che chiama in causa il funzionamento dei servizi di prevenzione sul territorio, per controllare la salubrità dell'ambiente e nei luoghi dove si svolgono attività lavorative, per diminuire drasticamente **l'incidentistica e le morti sul lavoro**.

In tutta Europa, e particolarmente in Italia, è stato preso di mira il diritto alla **pensione**. La situazione, già drammatica, diventerà tragica quando entreranno nell'età pensionabile le generazioni vittime di una precarizzazione costante dei rapporti di lavoro e inserite in un sistema pensionistico puramente contributivo. Il che, connesso con l'auspicabile aumento della speranza di vita, renderà questa, nella sua fase finale, più una sofferenza che un vantaggio. La materia pensionistica è di competenza dei singoli stati. Ma l'Europa non può dimenticare che la condizione in cui si svolge la vecchiaia dei propri cittadini, la cui percentuale sui giovani è destinata ad aumentare, è una misura del suo grado di civiltà. Del resto la Commissione europea è più volte intervenuta con direttive e raccomandazioni in modo gravemente restrittivo in materia previdenziale. Queste ultimamente hanno riguardato meno il nostro paese, perché già pesanti sono state le controriforme qui effettuate. Si tratta quindi di voltare pagina.

Il diritto all'autosufficienza dopo una vita di lavoro deve essere garantito a tutti. La vecchiaia non è uguale per tutti. Chi ha fatto un lavoro usurante, manuale, stressantemente ripetitivo, vi giunge in condizioni peggiori e con minori speranze di vita, come dimostrano tutte le statistiche. Non ha quindi senso né continuare nelle politiche di elevazione dell'età pensionabile – del resto non seguite da tutti i paesi, visto che la Germania ha ridotto senza penalizzazione l'età pensionabile da 67 a 63 anni _ né progettare limiti uguali per tutti. Siamo convinti che chi ha lavorato come operaio in fabbrica, o ha svolto mansioni simili – dando quindi al concetto dei lavori usuranti un'interpretazione più moderna e estensiva, non solo legata, ad esempio, al lavoro in miniera -, dopo 35 anni di lavoro abbia pieno diritto di godersi una pensione dignitosa.

Quindi non si può pensare a tagli pensionistici quali misure di austerità per il risanamento dei bilanci. Nel caso italiano è stato dimostrato che non solo l'Inps è in attivo, ma che finanzia il deficit dello stato. Al contrario bisogna **elevare i minimi** e il grado di copertura (in sostanza i “tassi di sostituzione”) delle pensioni per evitare la precipitazione degli anziani nella fascia della povertà. La previdenza complementare può rimanere una libera scelta dei cittadini, ma non deve diventare sostitutiva per l'insufficienza di quella obbligatoria e può essere garantita da istituti pubblici anziché privati, al fine da sottrarre il risparmio previdenziale dei cittadini alle manovre speculative nel campo della finanza internazionale di cui sono spesso attori i fondi pensionistici, compresi quelli di categoria o aziendali. La persistenza di rapporti di lavoro instabili e discontinui impone di favorire sistemi pensionistici di tipo retributivo anziché contributivo, altrimenti lo stato dovrà soccorrere in altra forma, con una spesa ancora maggiore, i cittadini anziani privi di protezione previdenziale o sotto i minimi vitali.

Naturalmente le politiche per gli anziani non si risolvono nel diritto alla pensione. L'Europa può condurre un'azione che sviluppi politiche di **vecchiaia attiva**, favorendo, ove le condizioni soggettive lo permettano, la presenza degli anziani in vari servizi sociali di ogni livello destinati al soddisfacimento dei bisogni dei cittadini, valorizzandone il ruolo e la funzione nella società e non solo nella famiglia.

La questione **abitativa**, anche a causa dei processi migratori da un lato e della concentrazione dei capitali nelle speculazioni edilizie dall'altro, è tornata ad essere tema di prima grandezza nella vita quotidiana delle persone. Vi sono grandi differenze di approccio in Europa. L'Italia è uno dei paesi che sta peggio, essendo crollata ogni forma di edilizia popolare e sociale, mentre si continua a costruire nuovi appartamenti che restano invenduti. In altri paesi europei si hanno invece esperienze positive che vanno generalizzate, come il social housing, la trasformazione di zone di insediamento industriale in strutture abitative e sociali, la cura dei centri storici, la manutenzione del patrimonio abitativo esistente, la costruzione di case popolari, politiche di contenimento dei prezzi, a partire da quelli dell'affitto. Tutto ciò dimostra che si può intervenire in questo campo garantendo il diritto all'abitare senza cementificare il territorio e dare spazio alla speculazione

edilizia.

I diritti dei migranti

L'Europa che vogliamo deve diventare uno **spazio culturale aperto**, con un'identità plurale e dinamica, capace di fondare le relazioni tra gli stati membri e con i paesi terzi sul reciproco rispetto, sul riconoscimento delle specifiche diversità culturali, sulla promozione delle libertà e dei diritti fondamentali, sul mantenimento della pace tra i popoli, sulla garanzia del principio di eguaglianza, sul rifiuto di ogni forma di discriminazione, sul ripudio della xenofobia e del razzismo. Il contrario della concezione ora dominante dell'Europa come una "Fortezza". In questo quadro la questione dei **diritti dei migranti** assume un ruolo fondamentale nel nostro programma.

I 32,9 milioni di migranti che risiedono nei paesi dell'Unione Europea rappresentano il 7% della popolazione (pari a 503 milioni). I migranti comunitari costituiscono un terzo dei residenti stranieri, mentre sono 20,7 milioni i cittadini di paesi terzi, pari al 4,1% dell'intera popolazione europea.

A dispetto di un ampio riconoscimento teorico dei benefici delle migrazioni nei suoi documenti ufficiali, l'Unione Europea ha sino ad oggi concentrato la sua attenzione su politiche finalizzate a prevenire, quando non ad impedire, e a controllare i flussi migratori, lasciando in secondo piano il processo di comunitarizzazione delle politiche di accoglienza, di inclusione sociale dei migranti, dei richiedenti asilo e dei rifugiati, l'attuazione dell'Agenda europea per l'integrazione dei cittadini di paesi terzi e dell'Agenda su migrazioni e sviluppo.

La "cooperazione" con i paesi terzi è stata subordinata alla gestione delle politiche migratorie tramite l'offerta di incentivi a combattere l'immigrazione irregolare. Fino alla costruzione di lager anche nel bacino sud del Mediterraneo. La stipula a livello comunitario di patti e accordi bilaterali con i paesi terzi ha privilegiato i paesi di transito e di origine dei migranti diretti in Europa; l'aiuto europeo per lo sviluppo destinato a questi paesi è stato sempre più condizionato alla loro firma di accordi di riammissione dei migranti giunti irregolarmente in Europa e rintracciati dalle autorità del paese di destinazione.

Il fallimento di un approccio alle migrazioni prevalentemente securitario è tragicamente esemplificato dalla morte di migliaia di migranti nel Mediterraneo e dalle numerose violazioni dei diritti umani dei migranti, dei richiedenti asilo e dei rifugiati nelle strutture di detenzione allestite nei diversi stati membri dell'Unione e in alcuni paesi confinanti.

Nell'attuale fase di crisi economica e sociale è importante che l'Unione Europea rafforzi il proprio impegno nella lotta a tutte le forme di xenofobia e di razzismo combattendo ogni forma di

discriminazione legata all'origine nazionale, ai tratti somatici, alla lingua, alla religione, alle diversità culturali reali o presunte. La crescita di movimenti nazionalisti, populistici e xenofobi che utilizzano strumentalmente il tema delle migrazioni per accrescere il proprio consenso presso l'opinione pubblica rappresenta un pericolo per la costruzione di un'Europa democratica, solidale, coesa e di pace. Combattere la concezione dell'Europa come una fortezza significa in primo luogo abbandonare il programma Frontex (l'acronimo inglese che sta per Agenzia europea per la gestione della cooperazione internazionale alle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione europea) un'istituzione con sede centrale a Varsavia, in Polonia. L'Agenzia è nata il 3 ottobre 2005 con decreto del Consiglio Europeo, con l'obiettivo di coordinare e controllare il pattugliamento delle frontiere esterne aeree, marittime e terrestri per quanto riguarda gli Stati dell'Unione Europea, ma anche di stabilire e incoraggiare la nascita di accordi con i Paesi confinanti con l'UE per le questioni relative alla riammissione dei migranti extracomunitari respinti lungo le frontiere. Per questi scopi Frontex dispone di 26 elicotteri, 22 aerei, 113 navi e sofisticate attrezzature radar in caso di attacco aereo o marittimo.

Contro la vergogna europea di porre barriere ai diritti umani si sono levate voci autorevoli e sono cresciuti importanti movimenti. Ma molta strada c'è ancora da fare. Il 4 aprile 2014 è stata lanciata la campagna "**L'Europa sono anch'io**" che si rivolge esplicitamente a tutti i candidati al Parlamento europeo. La nostra lista risponde positivamente a quell'appello facendo proprie le dieci richieste formulate, che qui riassumiamo come parte integrante del nostro programma:

1. Ratifica della Convenzione dell'ONU del 18/12/1990 "sui diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie".

A distanza di 23 anni dal varo della Carta da parte dell'Assemblea delle Nazioni Unite, essa non è stata ancora ratificata da parte di nessun paese europeo.

Chiediamo che l'Unione Europea ratifichi la Convenzione al fine di assicurare un quadro di riferimento omogeneo ed universale a livello comunitario per la garanzia dei diritti umani dei migranti e dei loro familiari.

2. Garanzia del diritto di voto amministrativo ed europeo.

Una parte significativa dei cittadini che vivono in Europa è esclusa dalla possibilità di partecipare attivamente alla vita della comunità in cui risiede.

È urgente un'azione dell'Unione Europea finalizzata ad armonizzare le legislazioni nazionali al fine di riconoscere ai cittadini stranieri non comunitari il diritto di voto alle elezioni amministrative ed europee, al fine di colmare una grave discriminazione nell'esercizio del più elementare diritto alla partecipazione democratica.

3. Riconoscimento della cittadinanza europea.

È urgente un'azione dell'Unione Europea finalizzata ad armonizzare le legislazioni nazionali al fine di favorire l'acquisizione della cittadinanza del paese di residenza da parte dei cittadini stranieri stabilmente residenti e da parte dei "figli dell'immigrazione" nati in Europa o qui trasferitisi in tenera età e che frequentano le nostre scuole. Si tratta, anche in questo caso, di promuovere un principio di uguaglianza e di inclusione sociale.

4. Garanzia del diritto di arrivare legalmente in Europa.

È urgente l'adozione da parte dell'Unione Europea di politiche migratorie che rendano effettivamente possibile alle donne, agli uomini e ai bambini di altri continenti di raggiungere legalmente il territorio europeo senza mettere a rischio la propria vita. In particolare, è necessario: a) ampliare e armonizzare le norme che regolano l'ingresso nell'Unione Europea per motivi di lavoro; b) riformare il Regolamento Dublino III, abolendo l'obbligo di presentare richiesta di asilo nel primo paese di arrivo; c) aprire canali di ingresso protetto per le persone bisognose di protezione internazionale.

5. Politiche migratorie aperte all'inserimento degli stranieri nel mercato del lavoro.

Una gestione corretta e positiva delle politiche migratorie, oltre che a rispondere alle necessità del mercato del lavoro consentendo agli immigrati pari opportunità ed un permesso di soggiorno per ricerca occupazione, cosa che non avviene con le norme irrazionali in vigore, deve anche facilitare l'inserimento lavorativo per i richiedenti asilo e per i titolari di protezione internazionale che sino ad oggi sono anch'essi penalizzati dalle norme restrittive ed anch'essi in balia del lavoro nero e del supersfruttamento.

6. Garanzia della libertà personale e chiusura dei centri di detenzione.

In tutti i paesi europei sono presenti centri di detenzione nei quali sono detenuti i migranti colpiti da provvedimenti di espulsione. Si tratta di strutture chiuse e presidiate dalle forze dell'ordine in cui viene limitata la libertà personale delle persone detenute. Tali centri espongono i migranti a trattamenti inumani e degradanti e non garantiscono l'effettività dei provvedimenti di espulsione auspicata dai legislatori nazionali. La chiusura delle strutture di detenzione in tutti i paesi dell'Unione è necessaria e urgente.

7. Diritto a un'accoglienza dignitosa.

I sistemi di accoglienza dei migranti, dei richiedenti asilo e dei rifugiati dei diversi stati membri sono fortemente differenziati e caratterizzati da standard di accoglienza diversificati. La standardizzazione e l'armonizzazione dei sistemi di accoglienza sono indispensabili anche al fine

di riequilibrare la presenza dei migranti e dei richiedenti asilo nel territorio dell'Unione e favorire il loro inserimento sociale e lavorativo nella società di residenza.

8. Garanzia della parità di accesso ai sistemi di welfare.

L'accesso dei migranti all'istruzione, ai servizi sanitari, alle prestazioni sociali e previdenziali deve essere garantito in tutti i paesi dell'Unione Europea. Sollecitiamo l'Unione Europea ad intraprendere iniziative volte a rafforzare la prevenzione e la tutela contro le discriminazioni istituzionali che diano luogo a disparità di trattamento in questi ambiti.

9. Liberare il dibattito pubblico dalla xenofobia e dal razzismo.

Sollecitiamo un maggiore impegno delle istituzioni comunitarie finalizzato a rafforzare la prevenzione, il monitoraggio e il contrasto di tutte le forme di stigmatizzazione e di istigazione alle discriminazioni e al razzismo nei confronti dei migranti e delle minoranze da parte di rappresentanti del mondo politico, istituzionale e dell'informazione.

10. Tutela dei diritti dei minori.

Tutti i paesi dell'Unione Europea devono proteggere i diritti dei minori stranieri sulla base di una parità di trattamento con i cittadini dei paesi di residenza e di transito. I minori stranieri non possono essere espulsi e in nessun caso può essere limitata la loro libertà personale.

L'Europa si può solo costruire con la democrazia

Se si vuole avere la prova della tendenziale incompatibilità tra il moderno capitalismo e la **democrazia**, persino nelle sue forme classiche, cioè puramente rappresentative, basterebbe guardare, oltre all'evidente involuzione dei sistemi istituzionali nei singoli paesi, alla storia della formazione della *governance* europea. Questa si è venuta delineando con crescente velocità e decisione proprio in questi ultimi anni. Si può dire che le forze dominanti hanno utilizzato la crisi per costruire un sistema a-democratico e sempre più autoritario. Gli stati nazionali perdono di sovranità a favore di organismi del tutto impermeabili alla volontà popolare, perché non elettivi. Questa costruzione ha portato al comando un'oligarchia tecnocratica il cui disegno politico è sostenere il potere delle multinazionali, delle banche, delle classi e dei ceti più ricchi rovesciando l'austerità addosso alle popolazioni europee.

La prossima legislatura europea deve diventare una **legislatura costituente**. Perché questo accada però non è sufficiente che un numero di pensatori illuminati si riunisca per decidere un testo di una nuova Costituzione. C'è bisogno della partecipazione viva di movimenti, organizzazioni politiche e sindacali, cittadini. Abbiamo bisogno di avviare subito dopo le elezioni del 25 maggio

una vera e propria **campagna costituente** capace di coinvolgere i soggetti sociali oltre che le intellettualità nell'elaborazione di un nuovo disegno democratico e costituzionale, con cui ridare credibilità al progetto di unità europea.

L'idea di fondo da perseguire è quella di una **Europa federale**. Le ragioni stanno scritte nel celebre **Manifesto di Ventotene** del 1941, che fondò le basi ideali di questo progetto: *“E quando, superando l'orizzonte del vecchio continente, si abbracci in una visione di insieme tutti i popoli che costituiscono l'umanità, bisogna pur riconoscere che la federazione europea è l'unica garanzia concepibile che i rapporti con i popoli asiatici e americani possano svolgersi su una base di pacifica cooperazione, in attesa di un più lontano avvenire, in cui diventi possibile l'unità politica dell'intero globo”*.

Gli estensori di quel bellissimo documento non potevano certo sapere che dieci anni prima, rinchiuso nelle carceri fasciste, **Antonio Gramsci** aveva scritto in quelli che diventeranno i *Quaderni del carcere* che *“esiste oggi – eravamo nel 1931- una coscienza culturale europea ed esiste una serie di manifestazioni di intellettuali e uomini politici che sostengono la necessità di una unione europea: si può anche dire che il processo storico tende a questa unione e che esistono molte forze materiali che solo in questa unione potranno svilupparsi: se fra x anni questa unione verrà realizzata la parola nazionalismo avrà lo stesso valore archeologico che l'attuale municipalismo”*.

Per muoversi in questa direzione che richiede un percorso tutt'altro che breve, bisogna in primo luogo che i poteri del **Parlamento europeo**, unica struttura elettiva finora esistente, vengano ampliati. A questo fine è bene che il Parlamento di Strasburgo sia eletto su liste europee e non più nazionali, come avviene oggi. Il Parlamento deve diventare il luogo del potere legislativo in Europa. Quindi ad esso va affidato il compito di conferire e togliere fiducia a un vero governo europeo, con il conseguente superamento di quegli organi non elettivi, ma nominati dai singoli governi, cui è ora delegato il potere reale a livello europeo, come la Commissione europea, il Consiglio europeo, la riunione dei ministri delle finanze (Ecofin). In questo quadro il bilancio europeo deve essere incrementato - per cominciare nella misura e con le modalità già dette - e vi deve essere una figura ministeriale a governarlo. La Banca centrale europea deve seguire gli indirizzi di fondo che derivano dalle politiche economiche decise dal Parlamento, ponendo al primo posto l'obiettivo della piena e buona occupazione.

Tuttavia un impianto istituzionale democratico non può reggere, specialmente su scala sovranazionale, senza forme di partecipazione diretta dei cittadini alle decisioni. Va quindi intensificato da subito l'utilizzo del **diritto d'iniziativa dei cittadini europei** (ICE) che consente ad **un milione di cittadini europei** di prendere direttamente parte all'elaborazione delle politiche dell'UE, invitando la Commissione europea a presentare proposte legislative sulla materia oggetto della raccolta delle firme. Fin d'ora, quindi, ci dichiariamo impegnati a sostenere la raccolta delle firme per l'ICE che reclama un nuovo corso nelle **politiche economiche europee (New Deal 4 Europe. Per un piano europeo straordinario per lo sviluppo sostenibile e l'occupazione: www.newdeal4europe.eu)**. L'attivazione di forme di democrazia diretta e partecipata serve anche

per rifondare la politica a livello europeo e ridare forza ai cosiddetti corpi intermedi, quali le organizzazioni politiche e sindacali, le associazioni, i movimenti organizzati e strutturati, che sono indispensabili per contestare la curvatura violentemente autoritaria in atto.

Un nuovo concetto di cittadinanza europea

In questo modo si può dare concretamente vita alla idea di una **cittadinanza europea**, frutto di un processo storico e sociale, non fondato sull'etnia o sul territorio, che ha arricchito le persone di nuovi bisogni e di nuovi diritti, del “diritto di avere diritti”, come diceva Hannah Arendt. Anche qui scontiamo un processo negativo. Il modo con cui concretamente è avvenuto il processo di unità europea ha spesso fatto arretrare frontiere del diritto che negli Stati nazionali parevano acquisite. Si può fare l'esempio del diritto del lavoro, che ha subito pesanti arretramenti con le negative sentenze della Corte di Giustizia europea riguardanti i casi Viking, Laval e Ruffert. Come hanno sostenuto giuristi illustri l'Europa funziona oggi come integrazione negativa, attraverso la Corte di Giustizia, decostruendo i diritti sociali nazionali. Succede nel campo del diritto la stessa cosa che accade per la democrazia. Si tratta quindi di promuovere un processo contrario: un'integrazione positiva del diritto, raccogliendo il meglio di ciò che è stato prodotto nei singoli paesi, basandosi sul principio della costituzionalizzazione della persona.

In questo quadro vanno riaffrontate le questioni di genere.

L'autodeterminazione delle persone e la questione del genere.

Sebbene l'Italia presenti storicamente asimmetrie di genere nettamente peggiori del resto d'Europa tanto nella condizione materiale delle **donne** (per tasso di occupazione, differenze retributive, incidenza della precarietà, diversità di trattamento nei luoghi di lavoro), quanto nel dominio maschile che ancora segna lo spazio pubblico, la pesante regressione culturale determinata dal ventennio berlusconiano e le politiche di attacco al welfare, conseguenti all'austerità, hanno ovunque peggiorato la loro condizione. Nel Mezzogiorno d'Italia ormai si può parlare di discriminazione di genere nel mercato del lavoro, perché con le retribuzioni così basse, alle donne conviene più sopperire all'assenza di servizi sociali stando in famiglia che cercare lavoro. Non solo quindi bisogna superare, particolarmente in Italia, i tratti familistici della costituzione materiale del welfare state, ma riprendere una lotta per favorire l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro, visto che il **tasso di occupazione femminile** è molto lontano dagli obiettivi posti a Lisbona.

Per questo il contrasto all'austerità è un impegno generale contro l'imbarbarimento delle relazioni sociali, e tanto più un obiettivo che vede protagoniste le donne per contrastare la regressione inaccettabile che viene loro prospettata. Quella che in Italia ha colpito le donne in modo particolare con la controriforma delle pensioni Fornero che le impedisce comunque di andare in

pensione prima dei 67 anni, perché una vita lavorativa passata fra aspettative non retribuite, part time, periodi più lunghi di attesa per entrare nel lavoro stabile e rientrarvi dopo le gravidanze, non permetterà loro di cumulare i 41 anni e 6 mesi utili alla pensione anticipata (oggi solo il 2% delle pensionate del settore privato ha più di 35 anni di versamenti).

O quella che in Grecia, a causa dello smantellamento della sanità pubblica, ha privato molte donne dell'assistenza medica al parto e dove un taglio cesareo costa più o meno tre salari minimi.

La regressione sul terreno della condizione materiale connessa alla riduzione dei servizi e della responsabilità pubblica nella sfera della riproduzione sociale, si accompagna ad un attacco sia ai diritti riproduttivi che all'aborto, come nel caso della Spagna, alla riproposizione di orientamenti conservatori ed autoritari sui diritti delle persone LGBTQ. Cioè a dire ad un attacco all'autodeterminazione. Autodeterminarsi, infatti, non può che presupporre la trasformazione sia delle modalità del produrre e del riprodurre, sia degli stereotipi culturali imposti da una dominazione autoritaria che ha radici profonde nella società e ne modella le credenze e gli orizzonti di senso.

Per questo rilanciamo la lotta per l'autodeterminazione delle persone in tutta Europa. L'eterogeneità dei diritti delle persone nei diversi stati dimostra che questi sono dovuti più alla contaminazione e alla forza delle lotte che ad una capacità di incidere delle risoluzioni europee, recepite spesso in modo da anestetizzare gli avanzamenti proposti.

E' importante conquistare pienamente la facoltà dei cittadini e cittadine europei – e di tutti e tutte coloro che abitano nell'Unione Europea - di determinare non solo **se e quando avere un figlio**, ma anche **se e come essere maschi e femmine**. Per rafforzare questa facoltà di decidere di sé e per sé molte leggi possono essere messe in campo. Partendo dall'assoluta parità di accesso al matrimonio, adozione e filiazione a qualunque cittadino/a a prescindere dal proprio orientamento sessuale.

Ma non è solo il campo delle leggi, ma quello ben più ampio delle norme ad essere il terreno di battaglia sulle questioni di genere. Non si tratta di rivendicare solo norme antidiscriminatorie ma di condurre un lavoro sulle culture e le pratiche politiche attualmente esistenti e ancora prevalenti (fondati sul pregiudizio secondo il quale le donne sono ancora considerate come il « secondo sesso » e su un'asimmetria di potere fra sessi che impedisce alle relazioni umane di uscire dalla « preistoria »), a partire dalla rimessa in discussione della "ruolizzazione" del femminile e del maschile.

In questa direzione, crediamo che la genitorialità sia oggi un terreno di confronto politico: il lavoro di cura all'interno della famiglia deve essere redistribuito. La paternità e la maternità devono essere garantite a tutti e a tutte a prescindere dalle condizioni lavorative e i congedi per paternità devono essere obbligatori e consistenti. Dobbiamo garantire a ciascuna/o non solo l'accesso gratuito ai migliori mezzi che la medicina mette a disposizione, ma anche tutele economiche per ogni genitore, in modo che il diritto alla filiazione diventi concreto ed esigibile.

Allo stesso modo ribadiamo il diritto di ciascuna/o di scegliere liberamente se si vuole essere madre o padre, perché rifiutiamo che la genitorialità debba essere un destino.

La presenza di leggi, norme e trattamenti diversi nei paesi europei rispetto a tutti questi temi è il frutto di differenze storiche, culturali, sociali e politiche le quali non possono essere aggredite solo con misure legislative unificanti, ma su cui bisogna agire, nel rispetto di una giusta riconoscimento delle differenze – che non può però trasformarsi in disegualianza e minorità di diritti – affinché il diritto ad avere diritti sia affermato concretamente in ogni angolo d'Europa .

L'Europa e il Mediterraneo

Il **Mediterraneo** può e deve rovesciare la condizione di subordinazione in cui è stato posto e diventare elemento di rilancio di un'altra Europa.

La sua sponda meridionale è attraversata da processi diversi, contraddittori, ma che almeno al loro inizio hanno assunto aspetti liberatori di una quantità enorme di popolazioni. Sono infatti state chiamate le **primavere arabe**. L'Europa, mentre vedeva erodere al suo interno gli spazi di democrazia reale, colpevolmente o scientemente non era in grado o non voleva cogliere la portata della crisi politica in quei paesi, sintomo ancor più evidente del fallimento del processo di Barcellona e di partenariato euromediterraneo. Se guardiamo poi al modello di sviluppo, il neoliberalismo e la finanziarizzazione sono facce della stessa medaglia, che in termini euromediterranei si è tradotta in accordi di commercio ed investimento mirati quasi esclusivamente ad aprire i mercati di manodopera a basso costo per le imprese europee in delocalizzazione; ad accedere a settori chiave; ad assicurare l'accesso a fonti energetiche così necessarie per alimentare un modello di sviluppo ad alto impatto ambientale.

Bisogna sostituire allo spazio dallo “stato di eccezione”, quale è adesso quello del bacino sud del Mediterraneo, la costruzione di uno spazio comune dei popoli di ambedue le sponde, andando oltre lo status-quo, ancora una volta riaffermato in maniera compulsiva dall'Unione Europea all'indomani delle rivolte di Tunisi e Piazza Tahrir.

In quest'ottica il nuovo Parlamento Europeo dovrà farsi carico di svolgere un'inchiesta ed una valutazione delle **relazioni tra Unione Europea e paesi del Mediterraneo**, avvalendosi del contributo dei movimenti e delle organizzazioni sociali delle due sponde che faccia luce su corresponsabilità politiche, violazioni dei diritti umani, sociali, ambientali, ed economici causati dalle politiche di partenariato, commerciali, di sicurezza ed investimenti privati dell'Unione Europea nel suo Sud e nell'altra riva del Mediterraneo. A questo può aggiungersi la proposta di una Conferenza Euromediterranea, una sorta di una “conferenza di Helsinki” per il Mediterraneo.

L'Europa e il mondo

Più in generale, questa Europa appare del tutto imbellè nella sua **politica estera**, proprio perché è un progetto politico incompiuto. Non parla ad una sola voce, basti pensare ai casi di Libia e Siria. E più recentemente alla vicenda ucraina, ove le responsabilità europee dirette e indirette sono pesanti. La figura dell'Alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza dell'Unione europea, istituita nel 2009 non ha certo colmato questo vuoto. Da una parte manca una visione strategica dell'Unione ferma alla dottrina Solana, la European Security Strategy che a suo tempo creò non pochi mal di testa nella Washington neocon, vista la propensione alla prevenzione politica dei conflitti in tempi di guerra preventiva. Ma spesso l'approccio strategico è determinato dagli interessi dell'industria militare, come dimostrato nella recente discussione in seno al Consiglio Europeo del dicembre scorso. Dall'altra, prevale un approccio intergovernativo alle questioni extraeuropee, con variabili combinazioni di politiche nazionali di potenza o comunque di influenza. Tra queste si distinguono specialmente quelle delle antiche potenze imperiali (Gran Bretagna e Francia), cui si aggiungono le ambizioni dell'Italia come media potenza militare, gli interessi economici perseguiti dalla politica di Berlino verso lo spazio dell'Europa centro-orientale ex-socialista (dentro e fuori l'Unione), nonché le concorrenti e attive gelosie polacche. Il nucleo duro, quello economico-finanziario di Francoforte e Berlino, insiste nelle sue velleità di conquistare i mercati dell'ex Europa Orientale, e mettere alla frusta i paesi del suo Sud, in virtù di un patto contratto a suo tempo con Parigi. Scelta scellerata, come dimostrarono il naufragio dell'Union per le Méditerranée di Sarkozy e la fallimentare politica francese nel Maghreb e non solo.

E' quindi necessario nell'immediato dotarsi degli strumenti atti a perseguire una politica estera comune quali ad esempio un **forte corpo diplomatico europeo**, ma soprattutto vanno completamente ripensate le modalità con le quali l'Europa si relaziona con il resto del mondo. A partire dalle aree geografiche più vicine quali il Mediterraneo, i **Balceni**, la **Russia**. Potenze e blocchi emergenti, quali **l'America Latina** ormai rivendicano verso l'Unione Europea il proprio diritto sovrano di imporre regole sociali ed ambientali e di trattare a pari livello. Oltre ad un nuovo rapporto tra paesi del Mediterraneo e dell'America Latina e dell'Africa l'Unione Europea dovrà quindi rivedere profondamente le sue relazioni con gli Stati Uniti d'America a partire dall'opposizione al Partenariato Transatlantico per gli Investimenti ed il commercio (Ttip) di cui abbiamo già detto.

Per quanto riguarda **l'Africa**, la UE dovrà impegnarsi per contribuire alla soluzione pacifica e diplomatica dei conflitti, nel Sahel, come nei Grandi Laghi, ed in particolare nel Corno d'Africa oltre che in Medio Oriente, in particolare in Palestina e Siria. Ciò comporta, tra l'altro e in primo luogo, un serio e critico riesame dei rapporti con potenze regionali quali l'Arabia Saudita e Israele, la cui influenza su tali conflitti è stata negativa nel recente passato, così come lo sono state molte azioni intraprese dai maggiori paesi dell'Unione, insieme con gli USA, entro un quadro di acritica e spesso non chiara condivisione di posizioni e di strategie con quei governi o regimi.

L'Unione europea deve svolgere un ruolo centrale nella **cooperazione** internazionale allo sviluppo, rilanciando un approccio fondato sui diritti fondamentali, sul partenariato ed il protagonismo diretto dei nuovi soggetti della cooperazione e non sul sostegno al settore privato ed ai partenariati pubblico-privati.

L'Europa come forza di pace

L'Europa non ha ancora sviluppato una sua reale Politica Estera e di **Difesa** per ragioni storiche (basti pensare al grande numero di basi statunitensi ancora ospitate sul territorio europeo) e per mancanza di autorevolezza e unità politica. I paesi più forti nella Ue, o che si sentono tali, quali Germania, Francia e Inghilterra tendono a costruire un loro sistema di relazioni economiche, finanziarie e militari che non intendono mettere in comune; dal canto suo l'Italia non è da meno con il suo attivo presenzialismo militare in tragiche situazioni di conflitto di cui favorisce di fatto la cronicizzazione, dovuta alle politiche inefficaci o negative nel cui quadro esso si inserisce.

Ma soprattutto in ambito europeo ha pesato e ancora pesa enormemente la presenza della NATO, che ha sempre svolto un ruolo importante per orientare e determinare il coordinamento della politica estera e di difesa dei Paesi europei. Di fatto la Nato ha rappresentato un potente strumento ideologico e pratico di surroga/supplenza di un'autonoma politica europea. La Nato ha determinato i modi del rapporto dell'Europa con il suo lato orientale, dopo la fine dell'Unione sovietica e lo sbriciolamento del sistema delle ex Repubbliche legate al Cremlino. Lo stesso Henry Kissinger ha recentemente, in occasione della crisi ucraina, apertamente criticato la politica di annessione alla Nato dei paesi dell'est europeo. L'idea di "un ordine stabile e giusto in Europa" affidato alla Nato e all'esclusiva alleanza con gli Stati Uniti ha una storia antica (Rapporto Pierre Hermel 1967) e continua a svolgere un ruolo fondamentale.

Questo stato di cose non può continuare. L'Europa può e deve promuovere un processo di **superamento della Nato**, la cui persistenza come strumento particolare ed esclusivo di sicurezza appare sempre meno giustificabile quasi un quarto di secolo dopo la **fine** della divisione dell'Europa e del mondo in blocchi contrapposti, mentre rischia proprio di suscitare nuovamente e in nuove forme una tale pericolosissima contrapposizione. All'interno dei suoi attuali confini e nel mondo, l'Europa deve esigere il **disarmo nucleare**, una drastica riduzione di ogni forma di armamento convenzionale e delle spese militari, misure severe per la limitazione e il controllo del commercio delle armi, la conversione dell'industria bellica

Per la **sicurezza europea** non c'è alcun bisogno di costruire un nuovo esercito europeo, fonte di nuove spese (basti pensare agli **F35** il cui acquisto da parte dell'Italia vogliamo bloccare), ma soprattutto di una visione militarista che lo qualificerebbe come il braccio armato della "Fortezza Europa".

Si può procedere **all'integrazione degli eserciti nazionali**, con un loro snellimento e una consistente riduzione di spesa, che possono diventare un corpo capace di intervenire in aree a rischio con i criteri e gli strumenti della prevenzione pacifica, della tutela dei diritti umani, della gestione politica dei conflitti, sempre e solo sotto l'egida e la legittimazione delle **Nazioni Unite**. Accanto a questi possono agire **corpi civili di pace**, costituiti anche su base volontaria.

La sicurezza europea, come dei suoi cittadini, comporta una lotta senza quartiere alla grande criminalità organizzata, al traffico di armi, preziosi, stupefacenti (cui è funzionale la **liberalizzazione dell'uso delle droghe leggere**) e alle nuove forme in cui si organizza l'economia criminale, in stretto rapporto con la finanziarizzazione del mondo economico.

La dimensione internazionale della **Mafia** e delle sue molteplici varianti, delle organizzazioni criminose costruite sulla base di affiliazioni segrete hanno invaso il mondo. Sono tra le prime ad avere capito le leggi della globalizzazione. E' contro queste che va rivolta l'azione dei servizi di **intelligence e di polizia**. Presso il Parlamento europeo si è costituita una commissione (la Crim) con il compito di mettere ordine nelle legislazioni degli Stati membri per giungere alla prima normativa comune per il contrasto alla criminalità organizzata e alla corruzione. E' un passo avanti che va sostenuto e incrementato. Il Parlamento di Strasburgo ha varato un **Rapporto contro la criminalità organizzata e la corruzione**, che rappresenta il primo concreto piano d'azione dell'Ue per contrastare questi fenomeni a livello transnazionale e per superare quelle barriere legislative anche grazie alle quali, purtroppo, le mafie hanno potuto alimentare il proprio immenso giro di affari. Per esempio, il rapporto introduce il reato di associazione mafiosa a livello Ue, un reato sconosciuto finora alla maggior parte dei paesi europei.

Il Parlamento ha varato anche la direttiva sulla confisca dei beni che sono provento di reato. La direttiva dovrebbe essere formalmente approvata dal Consiglio nelle prossime settimane e introduce per la prima volta un testo unico europeo in tema di sequestro dei beni della criminalità organizzata. La necessità di leggi transnazionali per combattere il crimine organizzato è nota da tempo. E uno degli strumenti più efficaci è proprio quello della confisca dei beni. Secondo la direttiva approvata a Strasburgo, i beni potranno essere confiscati a seguito di una condanna penale definitiva, ma anche nel caso di procedimenti che non possono giungere a conclusione.

Le nuove norme consentiranno agli Stati membri di confiscare beni ottenuti mediante attività criminali, tra cui ad esempio corruzione, partecipazione a un'organizzazione criminale, pornografia infantile o criminalità informatica. Secondo il testo, i 28 stati membri dovrebbero adottare misure che consentano l'utilizzo dei beni confiscati per interesse pubblico e ne incoraggino il riutilizzo sociale. Oggi, meno dell'1% dei proventi di reato in Europa sono confiscati.

Il lavoro fatto finora al Parlamento, però, **non basta**. Il rapporto sulla criminalità organizzata, per diventare operativo, deve ancora passare dalle forche caudine di Commissione e Consiglio. E la stessa direttiva sulla confisca va migliorata (purtroppo molte delle indicazioni del Parlamento sono state stralciate dagli stati membri). Il nostro impegno è quindi pieno per ribadire ancora una volta che senza una lotta alla mafia realmente globale, oltre che europea, la criminalità organizzata continuerà a proliferare in tutta l'Ue.

Ecco il nostro programma di obiettivi concreti per una Europa di pace, di solidarietà, di socialità, di civiltà. Un'Europa di nuova generazione per le nuove generazioni. Ai soliti conservatori finti realisti che ci diranno: ma è un'utopia! Rispondiamo: perché no?. Ma, come dice Zygmunt Bauman, è un'utopia attiva, capace di muovere idee, persone, movimenti, passioni per cambiare l'ordine di cose esistenti. Per questo abbiamo costruito la lista "L'altra Europa per Tsipras".

Roma, 15 aprile 2014, a cura del gruppo di programma del Comitato Operativo Nazionale della lista "L'altra Europa per Tsipras"